



Flavio Galizzi

## Etica venatoria

*Riflessioni in margine al tema  
dell'Etica venatoria  
e al concetto di Cultura venatoria*



*A mia madre e a mio padre  
che mi hanno insegnato  
a non avere mai paura.*

*Alla mia famiglia,  
il luogo degli affetti.*

*Alla caccia.*





*Foto: P. Bianchi*

## Flavio Galizzi

è nato a San Pellegrino Terme (BG) nel 1948, dove vive.

È stato maestro ed educatore.

Ha collaborato a numerosi progetti didattici - divulgativi e pubblicazioni sulla fauna per le scuole.

Ha curato la sezione faunistica del libro NATURA BERGAMASCA.

Ha curato la stesura del libro DAMASCUS, tecniche di forgiatura dell'acciaio damasco.

Ha curato rubriche per il settore naturalistico per le riviste OROBIE (BG) e VIVERE LA MONTAGNA (CH).

Ha partecipato, in qualità di “esperto faunistico - venatorio”, al progetto didattico “Fattoria d’Ambiente”, del Liceo Scientifico Lussana di Bergamo.

Per il settore venatorio collabora con la rivista “CACCIARE A PALLA”.

È coordinatore, dal 1996, della rivista “CACCIA in Val Brembana”, edita dal Comprensorio Alpino Valle Brembana (BG).

## PROLOGO

Parlare di “Etica venatoria” a qualche cacciatore può forse far torcere un po’ in naso.

Specialmente a quei cacciatori di vecchio stampo per i quali la parola “caccia” era l’equivalente di “massimo profitto con la minima spesa”, ovvero “faccio i miei comodi, prelevo quanto più possibile mi è consentito, e quando posso anche di più, e anche oltre, ignorando completamente i presupposti di una moderna e ormai condivisa presa di coscienza ambientale anche nei riguardi della fauna selvatica cacciabile, e quindi della caccia come di un’attività compatibile con l’ecosistema e l’ambiente, e sostenibile sotto il profilo del prelievo.

Se a costoro tali argomenti non interessano, se non nel senso di dividerli di facciata e continuare poi a fare i loro comodi, non è mai stata una mia preoccupazione; è un loro problema di coscienza.

A quanti si avvicinano oggi al mondo della caccia, quindi ai giovani che volessero capire qualcosa di più di quello che l’immagine stereotipata proposta dai mass media continua a diffondere per ignoranza, o peggio con malevole intenzione, e a quanti condividono di fatto un’impostazione moderna della caccia, ritengo, e spero, che tale contributo di riflessione possa giungere gradito, anche se forse non del tutto e interamente condiviso. Le riflessioni di tipo “etico” investono

sempre il mondo dell'anima, della coscienza individuale, con sfumature sempre profondamente soggettive.

Oggi chi si avvicina al mondo della caccia lo deve fare con una coscienza nuova, consapevole della delicatezza e della fragilità estrema del contesto ambientale, problematica assai cara specialmente ai giovani, così come a tutti, in particolare per quanti non si accontentano di ciò che viene loro "venduto" tout court come "tradizione", né tantomeno come verità scientifica a cui dover sottostare, ma ne vogliono sapere, ma soprattutto capire, di più.

Ho avuto la fortuna di praticare la caccia da quarant'anni e di parlarne con centinaia di giovani, in diversi contesti, e questo tema mi è sempre stato molto caro, non solo per la mia formazione umanistica, ma particolarmente per la mia professione di insegnante e di educatore, quindi con un senso di "responsabilità" sempre attento, vestita come una seconda pelle, in particolare riguardo alla comunicazione dei valori e alla pratica della vita.

A qualcuno certe ripetizioni parranno forse un po' pedanti, chiedo pertanto venia fin da ora per questo mio stile un poco "magistrale". Confido nella sua efficacia.

Voglio ricordare e ringraziare tutti i miei amici di caccia, amici prima che compagni cacciatori: Natale Mismetti, il mio primo "maestro di caccia", Carlino, alias Giancarlo Regazzoni, che mi ha

introdotto ai segreti del bosco, mio figlio Andrea, allievo scelto e primo allievo di caccia, Bibi, alias Annibale Facchini, Marti, alias Martino Bianchi, amici di prima classe, Sergio Carminati, compagno inseparabile di questi ultimi anni, Sergio Facchini, amico ed esperto di armi e ricarica, Angelo Rossi, accompagnatore della vecchia guardia, e tutti gli altri compagni di caccia con cui ho condiviso questi miei pensieri, tante giornate fantastiche ed emozioni uniche sulle mie Orobie, ma anche altrove.

Una dedica particolare all'amico Danilo Liboi, che ha reso possibile la divulgazione di molte di queste mie riflessioni condividendole sulla "sua" rivista "Cacciare a Palla",

e a tutti i cacciatori del Comprensorio Alpino Valle Brembana, con i quali ho condiviso le più importanti esperienze formative di cacciatore.



# PARTE PRIMA

*Analisi di alcuni “fondamentali”*

# ETICA VENATORIA E CONSAPEVOLEZZA

Troppo spesso, da parte di quella frangia di cacciatori che continua ad essere restia a riconoscere elementi valoriali ed etici della persona come aspetti fondanti di una visione moderna della caccia e dell'identità del cacciatore, si tende a ridurre l'aspetto etico della caccia a semplice fatto estetico, di immagine, come l'abbigliamento, il gesto dell'ultimo pasto, il modo di trasportare la spoglia. Questi ne costituiscono certamente l'involucro, l'esteriorità; ma la sostanza? Esiste un modo condiviso di valutare l'eticità sostanziale di un comportamento? Penso di no, in quanto, come recita un vecchio adagio, "l'abito non fa il monaco", e la sostanza non sempre coincide con la forma.

Ho già parlato, in alte riflessioni, della responsabilità individuale e sociale dell'essere cacciatore. Oggi mi vorrei soffermare sulla "consapevolezza", aspetto non secondario dell'eticità dell'essere cacciatore.

Prendo a prestito da un sito internet: *“La consapevolezza è una condizione in cui la cognizione di qualcosa si fa interiore, profonda, perfettamente armonizzata col resto della persona, in un uno coerente. È quel tipo*

*di sapere che dà forma all'etica, alla condotta di vita, alla disciplina, rendendole autentiche.”*

Cosa significa “consapevolezza” riferita alla caccia e al cacciatore moderno?

Credo sia un aspetto che sottolinea e marca innanzitutto una notevole differenza con atteggiamenti passati, legati in maniera semplicistica alla “tradizione” senza averne colto i profondi del termine, di per sé assai importanti.

Per le mie conoscenze, seppur limitate a mezzo secolo di storia di caccia e di cacce per pratica diretta, ma che affondano le radici ben oltre la metà del secolo passato, la pratica venatoria non ha mai avuto dimensioni conoscitive marcate, sotto l’aspetto ecologico e scientifico, che andassero oltre la dimensione geografica del proprio territorio e delle proprie montagne, rivolta a poche specie, e per lo più ridotta ad una pratica puramente utilitaristica legata allo sfruttamento delle risorse locali, cui veniva peraltro dato il giusto valore. Tutte le tecniche di caccia erano lecite, la selvaggina era un bene non da custodire ma da “sfruttare”, a volte vista come un problema, forse per giustificarne in qualche modo il prelievo, mentre l’ambiente era un semplice contenitore, per la verità molto ben curato, spesso da saccheggiare. Pochi cacciatori illuminati

riuscivano ad avere una visione più ampia, e cogliere l'aspetto dell'intreccio inscindibile tra ambiente e fauna, tra pressione venatoria e compatibilità ambientale del prelievo, tra dinamica delle popolazioni e risorse trofiche, le cui basi scientifiche hanno cominciato ad assumere valenza fondamentale solo negli ultimi decenni. Per questi ultimi, quella che noi oggi definiamo correttamente come "passione venatoria", era la nobilitazione di un istinto atavico, che riconciliava l'uomo con un passato, oltre il tempo della storia sociale dell'uomo, riallacciando i fili invisibili della sua origine con la sua storia evolutiva.

L'assunto per cui molti cacciatori tendono ancora oggi a identificare i valori della caccia con la tradizione, così semplicemente espressa senza spiegazioni e un riordino delle basi di conoscenza, non è più sufficiente.

E' una visione riduttiva che, se mal interpretata, o ancor peggio volontariamente assunta come scusante, non convince del tutto, e rischia di delegittimare l'attività venatoria nel suo insieme se non viene declinata sotto una luce scientificamente accettabile, e sostenibile, quindi anche consapevole.

La caccia, senza l'aggiunta dell'aspetto etico, non può assumere pienamente valenza di attività gestionale sostenibile, ed essere quindi legittimata appieno tra le attività ambientaliste.

Prenderò a prestito, per meglio farmi capire da quelli della mia generazione, due definizioni “storiche” utilizzate per caratterizzare la benevolenza o meno di un’azione, un gesto, una scelta, nei termini di consapevolezza: “piena avvertenza” e “deliberato consenso”. Mi perdonino coloro che ne conoscono la fonte, ma credo che per gli altri, come per loro, possano rendere pienamente il senso del termine.

Piena avvertenza significa, nel nostro caso, che si deve avere chiara conoscenza di ciò che si va a fare, dell’impatto che l’azione di caccia ha nel contesto in cui la si esercita, sia in termini specifici dell’oggetto del nostro interesse venatorio che in termini generali di contesto eco-ambientale in cui si svolge.

Deliberato consenso significa che deve essere chiaro al cacciatore che il suo intervento è una scelta volontaria, per la quale ne assume la totale e piena responsabilità, sia individuale che sociale.

Il concetto di sfruttamento di una risorsa e il concetto di protezione totale non sono rotaie di uno stesso binario; possono essere addirittura divergenti. Il primo rischia di divenire impoverimento, come la storia ci ha ampiamente dimostrato e continua a documentare, e il secondo cieca protezione tout court, con conseguenze a volte disastrose:

entrambe senza futuro. Lo sfruttamento nasce dall'istinto di avidità, che soggiace al concetto di arricchimento ad ogni costo, propugnando una sorta di randagismo sfrenato sempre alla ricerca di nuove risorse da saccheggiare. Il secondo tende a congelare una situazione, che di per sé, proprio per il suo intrinseco aspetto dinamico, non può che evolversi senza controllo, quindi con effetti imprevedibili; basti pensare, in scala planetaria, alle grandi estinzioni. L'uomo ha bisogno di disegnare il proprio futuro e la responsabilità di governarlo, per cui la via maestra, tra i due estremi, non può essere che quella di un utilizzo sostenibile delle risorse, con consapevolezza ed equilibrio, rimodellabile ad ogni percezione di rischio, con una certa scientificità, dentro un rapporto corretto tra intervento umano ed equilibrio ambientale, in un contesto appunto sostenibile. E' ovvio che la ricerca di equilibrio può comportare anche errori, ma questi fanno parte del percorso, e in questi casi è questa consapevolezza che ci aiuta a superarli. Chi non accetta la sfida, chi non accetta di poter sbagliare propugnando un cieco protezionismo, si infila in un tunnel cieco. E questo purtroppo accade anche nella pratica venatoria, oltrepassando i confini del lecito per

sconfinare nel bracconaggio, un vicolo cieco senza uscita.

Dove ci conduce tale riflessione?

A ribadire quanto sia fondamentale l'approfondimento, da parte di ciascuno, delle proprie conoscenze, non solo limitate alla conoscenza superficiale delle specie oggetto di caccia, confondendo il "riconoscere" con il "conoscere", ma di tutte le specie che concorrono a costituire quel contesto eco-ambientale in cui noi andiamo ad esercitare la caccia. Sia a casa nostra, di cui in ogni caso non sempre le conoscenze sotto questo profilo sono sufficientemente ampie, sia, e a maggior ragione in quanto non possiamo delegare ad altri tale responsabilità individuale, che deve essere sempre e comunque un fatto di coscienza, quando ci spostiamo in contesti diversi, prossimi o lontani.

Questa "consapevolezza" ci deve spingere, specialmente laddove si è giunti ad avere abilitazioni "ope legis", senza corsi, per effetto di diritti acquisiti, a desiderare di aggiornarci, direi addirittura a "pretendere" di essere aggiornati. Dobbiamo essere noi a disegnare il nostro futuro, e lo dobbiamo fare con coscienza. I giovani, se vogliamo che si avvicinino alla caccia, la devono vedere come un mondo aperto, pieno di fascino e di mistero, ricco di emozioni positive, che necessita anche

di rispetto per la “consapevolezza” che si deve avere della delicatezza e fragilità del contesto dentro il quale si esercita, oltre che di competenze e conoscenze all’altezza della sua dimensione.

Un tratto, questo della consapevolezza, che ci riallaccia con quella parte della tradizione seria ed onesta che ha accompagnato la “buona caccia” lungo il sentiero tortuoso della storia dell’uomo.

Il cacciatore moderno non si deve mai accontentare di quello che sa, ma da lì deve sentirsi spinto a voler migliorare le proprie competenze e conoscenze, per maturare una consapevolezza reale del suo ruolo, che a questo punto diventa un ruolo a pieno titolo “ambientalista”.





# ETICA VENATORIA E PRUDENZA

Risulta molte volte arduo affrontare il tema dell'Etica in chiave venatoria.

Ma ogni agire dell'uomo richiede anche questo tipo di lettura, anche quando si tratta di azioni già di per sé benevole. Figuriamoci nel nostro caso, quando ciò che andiamo a fare, per realizzarlo pienamente, richiede la soppressione di un altro essere vivente.

Questa azione di utilizzare le risorse ambientali disponibili, che soggiace alla necessità intrinseca delle specie per la loro sopravvivenza, è propria anche degli uomini, in quanto esseri viventi che richiedono, dentro l'equilibrio delle catene e delle reti alimentari di cui fanno parte, il sacrificio, o meglio l'utilizzo, di altre specie per sopravvivere, secondo il principio di sussidiarietà che governa l'ecosistema.

Vi sono quindi motivazioni assai valide perché anche nella pratica venatoria sia sempre presente un codice etico che la governi, e che ne regoli l'azione sia in termini di approccio come pensiero guida, sia in termini tecnico pratici.

In questa riflessione parleremo della "Prudenza", una virtù che non sembra

nemmeno più appartenere all'uomo contemporaneo, ossessionato dall'avidità e da quello sete di possessione che ne caratterizza quasi ogni scelta e ogni suo agire.

Il ritorno alla natura che cerchiamo nella caccia richiede altro, richiede che ci si avvicini con umiltà e che ci si immerga dentro i suoi segreti svestendoci delle ansie che caratterizzano il nostro agire quotidiano, per tornare a far rivivere quella parte istintuale ed emotiva che sta dentro di noi, e che caratterizza ogni incontro con ciò che ci più ci piace, che più ci appassiona.

Per fare questo in maniera consona ed equilibrata, dobbiamo prima conoscere, e prima di agire dobbiamo sempre fare delle scelte.

Nella sua accezione originale, la prudenza è una virtù che l'uomo dovrebbe esercitare ogni volta che prende delle decisioni, guardando a ciò che quella scelta potrà causare in quanto inevitabilmente andrà ad interferire con il contesto che sta loro attorno, siano persone, animali, piante, ma anche esseri inanimati; riguarda in sintesi il nostro rapporto con le "risorse" che il pianeta ci mette a disposizione. Qualcuno, nel corso dell'ultimo scorcio del secolo scorso e l'inizio di questo nuovo millennio, ci ha presentato la virtù come una virtù inutile, come la virtù dell'indeciso, di

colui che non sa come comportarsi e quindi tenta nel prendere decisioni, fino al limite di rinunciare a volte a prenderne, lavandosene le mani o peggio delegando ad altri tale sua responsabilità.

Niente di più distorto. La Prudenza è invece la virtù che governa il decidere, la virtù di colui che dovendo prendere della decisioni si sforza e si impegna a guardare avanti, con cognizione di causa, dopo aver analizzato, ponderato e previsto ciò che ne consegue.

Come si declina questa virtù fondamentale nella caccia?

Innanzitutto attraverso una conoscenza certa e approfondita di ciò che si va a fare.

Da qui l'imprescindibilità di un aggiornamento costante dell'analisi degli equilibri ambientali che andiamo a disturbare e con cui, a volte, andiamo ad impattare.

È dunque necessaria sempre la partecipazione di tutti alle analisi e alla costruzione/ricostruzione di questi equilibri.

La conoscenza certa ed approfondita è un elemento imprescindibile e necessario per una valutazione attenta e consapevole.

Oltre all'elemento della conoscenza, senza la quale ogni azione che può urtare gli equilibri naturali non può essere intrapresa, quindi il "prima", serve anche valutare il "come" questa azione può essere svolta; serve cioè la

conoscenza delle regole che la devono caratterizzare, per non esser distruttiva, e di quegli elementi di rispetto che non provochino disturbo alle altre sensibilità, ma possano invece garantire sempre un ripristino degli equilibrio, o comunque ne rappresentino una modifica condivisa e sostenibile.

E qui si torna all'etica della pratica venatoria, nella misura in cui questa nostra passione si possa esprimere senza sconvolgere il nostro personale equilibrio né la sensibilità degli altri. Vanno definiti quei "limiti" necessari ad ogni libertà, che noi chiameremo "temperanza", cioè la capacità di controllo delle proprie emozioni, delle proprie passioni, in modo che si possano esprimere con la moderazione necessaria, senza alcun eccesso, senza compromessi al ribasso, nella consapevolezza piena dei propri limiti.

Prima conoscere, e quindi agire, con cognizione di causa e con un controllo emotivi equilibrato, i cui contrari sono l'ignoranza e l'avidità.

Si deve esercitare quindi anche la virtù del "coraggio", inteso come negazione della paura, perché il cacciatore non è un animale "da tana", né tende agguati inconsapevoli, ma anche con la dignità che deriva dall'aver fatto le cose secondo le regole, seguendo il principio della "buona pratica".

Queste mie considerazioni attorno al tema della prudenza, vogliono confermare e dare spiegazione di come un agire consapevole, coscienzioso, direi quindi “determinato”, del cacciatore, deve sempre essere pienamente assunto anche come responsabilità cosciente, quindi coraggiosa, di una valutazione ponderata e la volontà di guardare lontano, oltre il proprio utile del momento, con tutta la dignità che gli compete, nel rispetto di tutte le altre posizioni e scelte diverse, e nel rispetto delle regole.

Nella caccia si realizzano, si concretizzano e si contemperano due aspetti necessari delle aspirazioni umane: la felicità e l’utilità. Il vecchio detto popolare di unire “ l’utile al dilettevole”, per essere veramente gratificante, va sempre e comunque subordinato ai valori che precedono, al “prima”, di cui abbiamo detto: alla “conoscenza”, alla “consapevolezza” e alla “prudenza”, così che si possano godere appieno, senza che il primo, l’utile, divenga prevalente e non sia esso stesso il solo elemento gratificante.

L’uomo cacciatore tende a ricercare ciò che lo rende felice con una connotazione tutta propria, che lo differenzia molto da tutti gli altri esseri viventi; di ciò deve sempre avere piena consapevolezza nel rispetto di tutti gli altri.

È questo l'elemento che gratifica appieno il suo agire: la consapevolezza piena del suo operare in una visione prudentiale, nella ricerca di una costante armonia. E solo l'uomo, tra tutte le specie viventi, ne è capace.

# ETICA VENATORIA E RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE

Uno dei diversi aspetti dell'etica, intesa principalmente come riflessione sul comportamento individuale e di gruppo nei vari campi del sociale, ma anche dell'ambiente, e in senso più specifico rivolta all'ambito venatorio, è il senso di responsabilità.

Un volto della coscienza individuale che ci aiuta e ci guida non solo nei comportamenti e nelle azioni, ma ancor prima nella valutazione delle scelte da adottare nell'esercizio di una funzione o di una pratica, quindi anche nella pratica venatoria.

Proviamo a fare delle considerazioni di come il senso di responsabilità emerga, o venga soffocato da altri istinti, nei confronti dell'agire e delle scelte di un cacciatore oggi.

Quando e come al cacciatore è necessario ricorrere ad una riflessione correlata al senso di responsabilità?

Senza dubbio tale aspetto emerge fin dal primo momento in cui si fa la scelta di diventare "cacciatore", oggi ancor più di un tempo, o

ancor meglio quando si decide di continuare ad essere cacciatore oggi per chi lo è già, in un contesto socio – ambientale profondamente modificato rispetto anche solo agli ultimi decenni del secolo appena trascorso. Il tema “ambientale”, delle risorse energetiche e del loro utilizzo sostenibile, ha modificato molto il modo di porci nei confronti dell’ambiente, e ciò vale per ciascuno di noi, poiché l’attività venatoria, per sua natura, ha un forte impatto in tal senso, sia come sfruttamento di una risorsa collettiva, sia come azione di fatto “cruenta”, sia come immagine nell’opinione pubblica e nell’immaginario collettivo.

In tale contesto è da considerarsi assolutamente ridicolo oggi anche solo pensare che la caccia possa essere considerata o comparata ad un’attività sportiva così come è intesa e vissuta oggi di sfrenata competizione , se non per il fatto che si svolge all’aria aperta e contempla un’attività fisica generale paragonabile a quella di uno sport. Coloro che volessero continuare a considerarla tale è bene che rivolgano il loro interesse e il loro ardore verso attività sportive veramente tali, in cui la sfida e il confronto leale con sé stessi, con un avversario o con l’ostilità di un ambiente estremo per certi sport “off limits”, sia veramente tale, a partire dalle semplici

passaggiate nel verde fino alla sfida degli 8.000 metri.

Detto questo, emerge come per molti cacciatori, la maggior parte di quelli che sono diventati tali prima degli anni '80, sia necessaria una sorta di “riconversione”, e che si facciano carico di assumere un nuovo modo di porsi nei confronti dell’oggetto del loro interesse. Non c’è campo dell’agire, non c’è professione in cui non si senta la necessità di aggiornarsi.

Cosa s’intende con ciò?

Innanzitutto la presa di coscienza piena che l’oggetto di interesse del cacciatore, la fauna selvatica, è nella maggior parte dei casi un “bene comune”, indisponibile, un bene collettivo, di cui viene autorizzato l’utilizzo e lo sfruttamento previa determinate precise condizioni; in primis la sostenibilità del prelievo, una conoscenza approfondita dell’oggetto del prelievo, e una correttezza e trasparenza d’azione.

Se un tempo, per conseguire l’abilitazione venatoria e il porto d’armi per uso caccia, bastava conoscere le principali norme derivanti dalle leggi venatorie e la legislazione in materia di armi, e riconoscere le specie animali oggetto di prelievo, oggi un serio

esame per conseguire l'abilitazione venatoria deve richiedere obbligatoriamente qualche conoscenza in più. Deve prevedere innanzitutto un corso approfondito e selettivo che comprenda anche materie complementari alla caccia, ma fondamentali per l'assunzione di quella responsabilità indispensabile di cui si diceva all'inizio, come l'ecologia del bosco, l'etologia animale, la dinamica delle popolazioni faunistiche, la gestione forestale e la gestione faunistica, oltre a conoscenze di base sul "primo soccorso", sulla "sicurezza in montagna", sulla conoscenza e corretto impiego delle armi, con particolare riguardo alla "sicurezza", sull'etica venatoria, sulla storia ed evoluzione della caccia, sul corretto trattamento della spoglia per un sano utilizzo alimentare e/o commerciale delle carni degli animali prelevati, previsto oggi anche dalla normativa europea. Per i veri appassionati aggiungerei anche qualche conoscenza sulla flora e sulla vegetazione dei comparti montani in cui si opera, senza trascurare qualche ricetta tradizionale e regionale sull'utilizzo culinario di queste preziose risorse alimentari.

Un percorso che garantisca l'acquisizione di una dignitosa e approfondita "cultura venatoria" in senso generale, per una corretta maturazione personale e responsabile sui temi

delicati della “gestione venatoria” che viene affidata al cacciatore.

Tutti temi sviluppati e approfonditi nelle diverse “Scuole di caccia” dall’Accademia istituite in molte province, alle quali si dovrebbero rivolgere tutti i giovani che intendono praticare l’attività venatoria, con particolare attenzione all’aspetto “gestionale” della fauna selvatica.

Vi sono riviste serie e specializzate che trattano di tutto ciò, e molti cacciatori seguono con passione e interesse tutti gli argomenti di volta in volta trattati per un auto-aggiornamento che ritengono fondamentale, perché le condizioni ambientali sono in continua trasformazione, così come la conoscenza della fauna, le tecniche di prelievo, e ciò che poteva essere valido un anno, pian piano, con gli anni e le trasformazioni in atto, specialmente in montagna, potrebbe modificarsi.

Non bisogna pensare di sapere, bensì è necessario pensare di “voler saperne di più”, con la curiosità indispensabile di chi si vuole aggiornare su una materia in continua evoluzione. Non basta cambiarsi d’abito se non si è provveduto a cambiare mentalità.

Forse ci vorrebbe un po' più di umiltà, da parte di tutti e di ciascuno.

Tutti aspetti fondamentali per una corretta acquisizione di una forte e rinnovata coscienza venatoria che si esprima in un profondo senso di responsabilità nei confronti del contesto socio – eco - ambientale in cui si opera, e nei confronti della fauna tutta, affinché sia manifesto un serio e riconosciuto “valore gestionale” dell’operato dei cacciatori, che va ben oltre il puro “sfruttamento” di questa risorsa.

Solo così potremo far conoscere all’opinione pubblica, con un partecipato senso di responsabilità anche individuale, le numerose attività di monitoraggio e controllo del territorio che i cacciatori svolgono nel corso delle stagioni, a partire dal giorno dopo la chiusura della caccia, in cui il lavoro di analisi e valutazione dei dati biometrici e dei consuntivi occupa tutto il periodo che precede l’organizzazione delle mostre di gestione faunistico - venatoria. Uno spaccato del nostro lavoro che solamente inquadrata in un più ampio quadro “gestionale” potrebbe trovare quel consenso generale auspicato e di visibilità anche da parte della gente comune.

Una rinnovata coscienza gestionale seria dell'attività venatoria diviene un valore aggiunto di cui non possiamo più fare a meno, nessuno di noi, qualsiasi specializzazione venatoria eserciti; diventa la “carta d'identità” del mondo venatorio, specie per coloro che operano in un contesto alpino di estremo interesse faunistico, delicato e di elevata specializzazione, i cui equilibri sono sempre da mettere a fuoco.

Solo in questo modo possiamo presentare la nostra attività gestionale, di nicchia e proprio per questo delicata e costantemente sotto la lente del legislatore e dell'opinione pubblica, in maniera che possa essere compresa anche dai giovani, affinché possa essere vista come opportunità culturale e valoriale condivisibile per un riavvicinamento di molti di loro alla montagna, carica di quei valori ambientali e culturali di cui dobbiamo essere anche noi degni portatori.

Etica e responsabilità assume quindi, per il cacciatore di montagna, anche questo valore: la presa di coscienza di una nuova funzione del cacciatore. Non più semplice beneficiario di un generico diritto di uso privato di un bene pubblico, bensì soggetto attivo nella gestione di un patrimonio collettivo di cui sia in grado, in ogni momento, di rendere conto alla

collettività, e nei confronti del quale sappia essere vigile custode prima che privilegiato fruitore.

# ETICA VENATORIA E RESPONSABILITÀ SOCIALE

Molto spesso ci si chiede quali siano le chiavi di lettura del termine “caccia”, e quali implicazioni ne derivino al cacciatore stesso che pratica questa attività.

Il termine, preso a sé, ha un significato preciso ma anche esteso.

Il vocabolario Treccani, riferendosi alla caccia, così si esprime: *ricerca, uccisione o cattura della selvaggina, compiuta con trappole, reti, armi e spesso con l'ausilio di animali domestici e di accorgimenti vari*; poi aggiunge una definizione più precisa: *cattura e uccisione della selvaggina con il fucile, nelle condizioni permesse dalla legge*; più avanti ancora ne dà un significato più esteso: *inseguimento, appostamento, ricerca attiva e spesso compiuta con l'astuzia, di animali o di uomini allo scopo di impadronirsene o anche solo di trovarli*.

Di fatto le tre definizioni contengono elementi e concetti un po' diversi, e rispecchiano anche il variegato modo di interpretarla dei

cacciatori, a seconda della loro diversa maniera di intenderla.

La prima e la terza definizione sono sicuramente le più complete, con uno sguardo rivolto alla storia dell'uomo e ai suoi rapporti con l'ambiente, mentre la seconda risente un po' di un linguaggio che definirei "legale", asciutto, senz'anima, riferito semplicemente all'atto conclusivo dell'azione di caccia, ma che però sottolinea in maniera chiara come la "caccia" non si debba mai confondere con il "bracconaggio", e la discriminante sta proprio nel rispetto della legge.

Nelle definizioni più complete si delinea subito un aspetto culturale profondo, legato alla storia dell'uomo e alla sue necessità primarie, quelle della sopravvivenza. Si viene trasportati dentro la storia della nascita e dell'evoluzione delle prime comunità, quindi della preistoria, intrise di un fascino profondo e misterioso. Di tali periodi storici, in Europa, restano solamente poche testimonianze; le più affascinanti sono quelle delle pitture rupestri e, più vicine a noi in termini geografici e storici, le scene di caccia rappresentate nei loro graffiti dal popolo dei Camuni, che abitavano le valli bresciane nell'età del bronzo.

Ma la storia dei popoli non la si legge solamente sulla linea del tempo, andando indietro nei secoli, poiché in molte regioni del nostro pianeta pare che la storia, almeno nei termini in cui la intendiamo noi, si sia fermata in “stazioni” diverse, che ci permettono di rileggerla quasi in tempo reale, basta spostarsi sul pianeta, anche virtualmente seguendo documentazioni di filmati etnografici, con l’umiltà di leggere ed ascoltare per imparare, senza esprimere necessariamente giudizi di merito.

Con la curiosità di andare a leggere la storia si scopre che la parola “caccia” assume valori profondi che investono direttamente tutta l’economia dei gruppi sociali ai quali facciamo riferimento, siano essi i popoli delle foreste del centro America o quelli di certe regioni africane, o ancora quelli di alcune isole del Pacifico o delle regioni polari.

Tra queste popolazioni possiamo ancora oggi leggere i “valori” che stanno dentro la “caccia”. Valori fortemente impregnati di aspetti rituali, di spiritualità e di comportamenti individuali basati su regole e stili reciprocamente riconosciuti e condivisi, nel pieno rispetto dell’ambiente e dell’equilibrio dell’ecosistema, inteso “a servizio dell’uomo”.

Come tutti i “valori” che hanno accompagnato l’uomo attraverso i secoli, questi possono in gran parte essere rivissuti, pur nella necessità di essere riletti alla luce dei nostri tempi, affinché possano essere riconosciuti ancora vitali da coloro che non sono più in grado di percepirne l’essenza e l’importanza, e da chi spesso si chiede se abbiano ancora significato.

Ricordo a questo proposito una frase che Indro Montanelli scrisse rispondendo ad un lettore del Corriere (la “stanza” di martedì 2 settembre 1997); il quale si lamentava perché non riusciva a capire la caccia. Rispose in questi termini: *Quello dell’uomo che esce di casa con la doppietta a tracolla non è il piacere di uccidere; è quello del ritorno alle sue ataviche origini nell’ambiente delle sue origini, quali sono il bosco e la palude (e la montagna, aggiungiamo noi). Se Lei mi dice che questo piacere le è del tutto estraneo, io non trovo nulla da obiettare; mi permetto soltanto di compiangere un po’ perché ho l’impressione che le manchi qualcosa. A me, di piacere, la caccia ne dava moltissimo, anche quando tornavo a casa a carniere vuoto dopo sei sette ore di scarpinata per monti e per valli, quasi sempre da solo perché la natura – e il cane, che appartiene alla natura, basta a farti compagnia”.*

Dentro questa frase sta un grande insegnamento e un importante messaggio: i valori della tradizione, nella loro essenza più profonda, vanno tramandati e trasmessi, anche con piccoli gesti quotidiani, spesso rituali, e vanno custoditi gelosamente.

Perché ciò avvenga in modo corretto, però, dobbiamo riconoscere che non tutti sono idonei a svolgere tale funzione: buoni maestri non ci si può improvvisare! Quando ne troviamo uno, teniamocelo stretto!

Il secolo passato è purtroppo intriso di pessimi maestri, quelli che il vangelo definiva “falsi profeti”, dai quali bisognava guardarsene bene! E ancora oggi, a questo proposito, non si scherza.

È stato il secolo degli assolutismi, degli estremismi, dell'estremizzazione di ogni posizione, dei conflitti ad ogni costo, delle guerre infinite; a volte se ne respirano ancora gli effluvi.

La voglia estrema di contrapposizione ci ha spinto a volte a cancellare il passato, buttando via, assieme a ciò che ci sembrava non andasse bene, anche il buono, spesso trasformandolo e deformandolo fino a renderlo irriconoscibile, perché svuotato di valori, appunto.

Di queste deformazioni è stata vittima anche la caccia, diventando troppo spesso un puro saccheggio di quanto era disponibile, senza alcun criterio. Vissuta in casi estremi come una corsa all'affermazione di una dignità perduta, per qualcuno è diventata attività di bracconaggio, intrisa di un senso penoso di sfida alla legge, di emarginazione come scelta estrema, a testimonianza di un profondo disagio sociale, e, in fondo, di disprezzo per l'ambiente e la fauna.

Purtroppo questi aspetti sociali negativi in molte realtà culturalmente deboli hanno fatto presa, così la trasmissione dei "valori" veri della tradizione venatoria si sono improvvisamente interrotti, spezzando una catena delicatissima che da secoli li aveva mantenuti vivi, con tutti i loro aspetti coreografici, di costume, di partecipazione sociale, di trasparenza e di rispettabilità dei sentimenti.

A volte ci si chiede perché i giovani non si avvicinano più volentieri alla caccia, e forse la risposta sta dentro queste riflessioni. Abbiamo bisogno di recuperare buoni maestri, non solo maestri di scuola, bensì maestri di vita, per i quali la custodia e la trasmissione dei "valori" della storia e della tradizione, intesi nel significato più profondo, siano una ragione

stessa di vita, e nel contempo dobbiamo imparare a riconoscere quelli falsi, per i quali contano solamente gli interessi personali del momento, e a scrollarceli di dosso con energia.

A proposito di buoni e cattivi maestri, di quante occasioni perse e sprecate, se non addirittura trasformate in perdite di cui rammaricarci tutti, voglio riportare qui una riflessione autobiografica che fa Mauro Corona all'inizio di un suo racconto dal titolo "Il senso della misura", un personaggio interprete autentico dei sentimenti e dei valori della vita dura di montanaro di un passato appena trascorso, Fa parte di uno dei suoi ultimi libro "Nel legno e nella pietra". A lui, che ho avuto la fortuna di conoscere in maniera fugace quando alla fiera di Longarone, nel 2006, gli regalai una delle lame in damasco forgiato da me perché ne facesse un coltello a ricordo del nostro incontro, mi accomuna parte della storia culturale della mia infanzia trascorsa al "Carpen", un piccolissimo borgo del Bellunese affacciato sul Piave, nel comune di Quero, a cui sono rimasto indissolubilmente legato.

*"Da ragazzo andavo spesso per boschi, valli e montagne con il bracconiere Celio, uno dei tanti maestri che, nel bene e nel male, hanno dato un'impronta alla mia esistenza. Le spinte,*

*ricevute in età giovanile, si infilano nel DNA e, anche se opportunamente elaborate dal ragionamento in età avanzata, buone o cattive ce le portiamo nella tomba. Celio non possedeva il senso della misura e, prima di morire debellato dall'alcool proprio a causa della mancanza di misura, riuscì a insegnare quell'arte anche a me. Nemmeno io, infatti, possiedo l'accortezza del limite. È una mancanza pericolosa che può condurre a gravi conseguenze. È come dare una pistola carica in mano a un bambino. O fa male a sé o lo fa agli altri” .....*

Dobbiamo saper scegliere il giusto abito, toglierlo dal guardaroba della nostra storia locale, dargli una bella scrollata e, se serve, una spolverata energica con una spazzola non troppo delicata, e sentirci responsabili dell'impegno di trasmettere dei valori importanti, seppur marginali, della tradizione, per i quali vale la pena spendere il nostro tempo e, meno insicuri, crederci.

La sfida di oggi, per noi cacciatori, è anche quella di saper diventare dei buoni maestri.





## PARTE SECONDA

*Analisi di alcuni aspetti comportamentali,  
che dovrebbero caratterizzare l'agire del  
cacciatore,  
e della partecipazione.*



# ETICA VENATORIA E OSPITALITÀ E CONDIVISIONE

Quando ho pensato di scrivere questa riflessione ero indeciso su quale dei due termini fosse meglio approfondire: ospitalità o condivisione, e alla fine ho deciso di includerli entrambi.

Il motivo è che ritengo che questi due concetti siano figli dello stesso principio: mettere a disposizione di qualcuno, con il gesto dell'ospitalità, qualcosa che si ritiene molto importante per sé e di cui qualcun altro gradirebbe poterne beneficiare.

Certo il principio dell'ospitalità, nell'accezione più comune riferita alla caccia, ha ragione di esistere solo nei termini in cui un bene lo si abbia a disposizione nella quantità sufficiente e superiore, in grado di soddisfare innanzitutto le aspettative di chi ne vanta il legittimo diritto, nel nostro caso di chi lavora per la gestione di questo bene lui affidato, e mai imposta.

Per quanto riguarda la caccia, l'oggetto che si immagina di poter "condividere" con altri è la selvaggina, un bene indisponibile dello stato su cui qualcuno, in base alla legge vigente, ha

il diritto di usufrutto. Uso questo termine perché, nella caccia di selezione agli ungulati, la parte del “capitale” fauna di cui si ha diritto di prelievo riguarda proprio “gli interessi”, secondo le disposizioni dell’ISPRA.

E’ un tema intrigante, che fa giustamente suonare campanelli di allarme in coloro che di ospitalità non intendono parlarne, fintanto che non sono prioritariamente soddisfatti i loro diritti. E in molti casi hanno ovviamente ragione.

Ma di ospitalità bisogna pur parlare, in quanto è un concetto etico - sociale, uno stile di vita e un principio etico che ha da sempre accompagnato la vita dell’uomo. Nell’antica Grecia si pensava che lo straniero fosse un inviato degli Dei. Nell’India rurale l’accoglienza nei confronti dello straniero è sacra. La figura del Pellegrino, in Europa, è una figura avvolta di un certo alone di sacralità fin dal Medio Evo, basta pensare alla via Franchigena, che portava a Roma o a Santiago di Compostela, o addirittura in Terrasanta dal centro Europa, strade solcate da milioni e milioni di persone, che nel periodo del viaggio, che poteva durare anche diversi mesi, o anni come nel caso delle Crociate, vivevano proprio dell’ospitalità loro offerta. Ma qui la religiosità ovviamente non c’entra, è solo una

questione “etica”, di costume, di tradizione, di “valori” non commerciabili da riscoprire e valorizzare, a cominciare da chi ci è prossimo.

Nel concetto di ospitalità è fondamentale l’aspetto della condivisione. E quindi essa si contrappone all’egoismo, all’individualismo oggi imperante, ma anche semplicemente all’indifferenza.

Come affrontare dunque questo tema così delicato?

Ci può aiutare un principio che si accompagna ad una visione moderna della caccia, del rapporto uomo – natura, e che si può così definire: noi tutti siamo “ospiti” dell’ambiente, non ne siamo padroni, anche se in qualche modo della sua “salute” ne siamo tutti responsabili direttamente, da qualsiasi angolo si guardi il problema. Definito il concetto che dietro il rapporto uomo – natura ci sta una persona che non si può considerare padrone, ma semplicemente ospite, e nel nostro caso anche “fruitore”, vediamo come declinare gli altri ragionamenti attorno al tema dell’ospitalità e della condivisione.

Di ospitalità, nel nostro caso, se ne può parlare, e se ne parla, solo quando sono soddisfatti i bisogni primari derivanti dai diritti di chi, a fronte di impegni e partecipazione alla

gestione, gode legittimante e in quantità dignitosa dei frutti di un bene affidato alla sua cura e responsabilità.

A monte c'è quindi, oltre al concetto di diritto derivante dalla legge, una quantità di lavoro svolto con sacrificio, impegno, responsabilità e competenza professionale che non va né svilito né sottovalutato.

Mi sono preso la briga di fare qualche conto sulle giornate di lavoro di certi accompagnatori per la caccia di selezione agli ungulati. Tra censimenti, riunioni operative, incontri di aggiornamento, partecipazione alle commissioni, organizzazione delle rassegne annuali, per qualcuno anche presenze settimanali in servizi di valutazione e controllo, e infine gli accompagnamenti dedicati ai cacciatori per il prelievo, anche questi carichi di grosse responsabilità, non solo tecniche ma anche riguardo alle persone fisiche, vengono messe a disposizione dell'attività gestionale fino ad una quarantina di giornate.

Nel mio comprensorio gli accompagnatori svolgono, per questi servizi, da un minimo di 20 giornate all'anno ad un massimo di 47 giornate per i più impegnati, a cui vanno aggiunte, per tutti, le giornate di caccia loro

proprie, che però possiamo pensare si gratifichino da sole, seppur cariche di responsabilità.

Come si può non pensare alla necessità primaria di dar loro soddisfazione e gratificazione per il lavoro svolto?

Ogni discorso di ospitalità deve dunque partire da lì: solo quando saranno soddisfatti pienamente questi legittimi riconoscimenti potremo guardare con serenità a ciò che realmente possiamo valutare come surplus, e impostare un discorso serio di legittimazione anche della “ospitalità”, che nel caso di abbondanza diviene anche un “dovere” accettabile, e direi, a questo punto, di piacevole condivisione, eticamente sostenibile.

Alcune regioni già contemplano nella loro legislazione venatoria queste possibilità, lasciando correttamente alle Provincie e ai Comitati di Gestione dei Comprensori e degli Ambiti la valutazione del quanto e del come concretizzarle.

A questo punto entrano in gioco altri due aspetti importanti.

Il primo contempla una forma di ospitalità che potremmo definire “personale”, che si realizza nel momento in cui un cacciatore vuole metter a disposizione di un amico un suo capo, un

capo a lui assegnato. In questo caso le norme prevedono che il cacciatore “ospite” possenga le abilitazioni necessarie per la specie che dovrà prelevare. Affinché questa forma di ospitalità resti ospitalità vera, deve rimanere nella logica dello “scambio” amicale, non certo di tipo commerciale, assolutamente vietato dalla legge e della stessa etica.

Altra forma è quella, attivata in diverse provincie, che prevede un’ospitalità gestita a livello Comprensoriale o di Ambito, quindi normata a livello provinciale. Trasparenza a sostenibilità devono caratterizzare anche questa gestione, che mantiene la caratteristica di variare nella quantità in base ai piani di prelievo e alla disponibilità dei Comprensori e Ambiti, ai quali spetta determinarne le quote, sempre nello spirito di cui si diceva sopra, con un alto livello di condivisione. Questa formula deve prevedere, da parte dell’ospite, una forma di contributo da destinare ad attività gestionali, in primo luogo quelli di miglioramenti ambientali, sempre più necessari, deriva dal fatto che gli ospiti non sono sottoposti a vincoli e impegni di partecipazione ad attività dirette di gestione. Va aggiunto, però, che l’ospitalità si può attivare solamente laddove sono previste le figure degli accompagnatori, per la conoscenza diretta che hanno del

territorio in cui si esercita il prelievo, e della popolazione faunistica che vi è insediata.

Su questo punto penso meriterebbe una rivisitazione anche la 157, almeno nei termini di integrazione, là dove mette barriere nette tra Caccia in Zona Alpi e Caccia nel restante territorio nazionale. D'accordo sulla divisione delle specializzazioni nei termini di "opzione" sul piano dell'appartenenza territoriale, ma sono contrario ad estendere questo limite anche a livello dell'Ospitalità, che dovrebbe costituire un'eccezione. Non se ne vedono le ragioni.. Ai tempi della 157 gli ungulati erano forse un decimo di quelli presenti oggi; la stessa ospitalità non era possibile per la mancanza dei capi, ma oggi le cose si sono ribaltate. In certe realtà e per certe specie, i piani di prelievo si sono addirittura quadruplicati. Quasi dappertutto vi è sovrabbondanza di capi, e prevedere la possibilità, limitata all'ospitalità, di creare un ponte tra queste due ripartizioni territoriali sarebbe a mio avviso un segno di maturità e di intelligenza. Sempre ovviamente con i vincoli previsti del possesso delle abilitazioni specifiche, della disponibilità reale dei capi, della soddisfazione individuale di chi ospita, in un corretto spirito di condivisione, come si diceva sopra. Ciò è oggi possibile, visto che

quasi tutte le Province hanno attivato Corsi di abilitazione per tutte le specie secondo le indicazioni ISPRA, quindi equipollenti a livello nazionale.

Queste riflessioni, su temi così delicati, non possono non evidenziare come sia estremamente doveroso e imprescindibile riconoscere a quanti dedicano il loro tempo libero alla gestione della fauna, e ci tengo a sottolinearlo, in particolare per chi lo fa a titolo gratuito, il diritto primario di usufrutto di questo capitale, come si diceva all'inizio, e solo in seconda battuta introdurre la variabile "ospitalità venatoria" come componente aggiuntiva del "giusto ed equo riconoscimento", per rivolgerci con spirito di condivisione a chi chiede di poter condividere questi privilegi.

Nell'impossibilità di determinare quantitativamente i gradi riferibili al "giusto ed equo riconoscimento", in quanto assolutamente relativi e impossibili da individuare in termini generali, entra a pieno titolo, a mio avviso, l'"Etica", che diventa l'unico metro possibile, individuale e collettivo, di misura.

Una sfida dunque, ma una sfida che merita di essere affrontata, e che richiede maturità,

senso della cosa pubblica, senso della misura, capacità di coinvolgimento, pratica della moderazione e del rispetto, ma anche emarginazione degli istinti di avidità e possesso che rendono difficile, se non addirittura in certi casi impossibile, una socialità positiva e una vera condivisione. Laddove si sono raggiunti gli obiettivi di disponibilità faunistica, come conseguenza di una buona gestione ma anche e per la bontà e le caratteristiche favorevoli del territorio, e si è raggiunta la maturità individuale e collettiva nel riconoscimento di una misura condivisa di “giusta gratificazione” per chi si mette a disposizione per gli impegni gestionali, l’etica venatoria si potrà esprimere anche in termini di “ospitalità e condivisione”, dimostrando quella crescita e maturità che tutti si aspettano da noi cacciatori, e che ci legittima e onora per quanto diamo in termini di impegno e di tempo alla gestione dell’ambiente e della fauna, nel pieno rispetto della sostenibilità e della trasparenza.



# ETICA VENATORIA E RITUALITÀ

Di Franco Perco mi piacciono tutte le riflessioni, e di recente mi hanno colpito, riguardo al tema dell'etica, due frasi sull'etica della braccata al cinghiale, da lui condivise col Gruppo Facebook Gamsbart Power e comparse nel suo decalogo su Cacciando.com.

Una, “che la caccia sia la più corretta e rispettosa possibile”, è introduttiva alla sua riflessione, e la seconda, a proposito di ritualità, al punto 10 del decalogo, ci invita a “inventare, copiare, o reinventare, tradizioni e costumi locali”.

L'introduzione è un invito fondamentale, un “*sine qua non*”, condizione senza la quale non si può oggi parlare di caccia, e prologo fondamentale ad ogni discussione di tema venatorio. Dobbiamo prendere atto di una necessità/finalità: dare valenza etica all'operare del cacciatore.

Riguardo al secondo punto mi sento di fare qualche riflessione.

Prendo quindi a prestito l'ultimo punto per “girarlo” alla caccia agli ungulati poligastrici (i tecnici usano questo termine per indicare, in pratica, cervidi e bovidi ruminanti).

Mi piacciono molto i tre verbi che ha scelto:  
inventare, copiare, reinventare.

Innanzitutto esprimono un grande rispetto nei riguardi della Tradizione, oggetto di questa riflessione, che altro non è che la ritualità, il gesto, l'atteggiamento interiore che il cacciatore deve assumere nel momento in cui conclude un'azione di caccia, che si chiude con un atto in sé violento e cruento. Una Tradizione che, se non c'è, come dice Perco, va "inventata"; in ogni caso espressa.

L'uomo che si assume la responsabilità di dare la morte ad un essere vivente di cui si dichiara custode, deve trovare una chiave di lettura accettabile di questo suo gesto, che lo riconcili con il creato.

A tal riguardo, confesso che mi crea un certo disagio sentir parlare, a volte, di "divertimento". E' un termine impegnativo, anche se di fatto la caccia senza il "piacere" della caccia non sarebbe tale. Già, ma il termine "divertirsi", nella cultura di oggi, è spesso assunto ambiguamente, a volte come termine negativo, per cui ci starebbe anche bene se intendiamo "esercitare un'attività che ci dà soddisfazione", ma non ad ogni costo. Preferirei il termine "soddisfazione", che però deve sempre esprimere anche la condizione

che lo rende tale, le regole che soggiacciono a tale attività, i vincoli e i limiti, che non sono pochi: in poche parole la serietà e l'onestà intellettuale che sta a monte di una scelta così impegnativa.

Dicevo dell'ambiguità del termine "divertimento", perché nel parlare comune di oggi esso tende a giustificare, a volte, azioni gratuitamente violente, che esprimono solo "aggressività", come capita di vedere a volte manifestarsi in certi sport di massa, dentro e fuori gli stadi. E noi sappiamo bene che, sotto questo profilo, la caccia non è uno sport. Non è certamente quello il divertimento e il piacere di cui nella caccia si intende parlare.

Non dimentichiamo che la caccia di selezione ha ragione di essere solo se la si intende come attività eticamente sostenibile, attività gestionale compatibile, corretta e rispettosa", come si diceva all'inizio. Il "piacere" e il "divertimento" sono moti dell'animo umano, indispensabili all'uomo, ma certamente vanno controllati dalla ragione. Seneca diceva: "Ogni virtù è dominio di sé", e a me piace pensare che la caccia sia in qualche modo anche "virtuosa", che abbia una sua "etica", condivisa prima, e condivisibile poi.

Ma torniamo alla ritualità. Qual è l'essenza del gesto di congratularsi con il cacciatore che ha abbattuto il capo a lui assegnato?

Sta proprio nel significato etimologico della parola congratularsi: “partecipare alla gioia di qualcuno”, quindi “condividere” la gioia che lui ha provato nel realizzare il suo compito, “condividere” con lui il lento scaricarsi della tensione che si è accumulata nel momento di “chiudere l'azione di caccia”. Significa anche compiacersi con lui per aver concluso positivamente il compito di cui si era fatto carico. Dietro quel gesto c'è anche la condivisione degli amici che in quel momento non sono con lui, c'è tutto un mondo di affetti e di “partecipazione”, a volte ansiosa, per i pericoli affrontati, per il coraggio e la fatica, per l'assunzione di una responsabilità condivisa, per il premio finale di un anno di lavoro a favore della gestione di un patrimonio importante e prezioso, delicato nel suo equilibrio, di cui si è meritato l'onore di dividerne anche i frutti.

E nel caso in cui si verificasse che qualcosa è andato storto, che un errore involontario ha messo un velo di ombra nel finale di questo percorso?

Condividere significa anche saper superare imprevisti, situazioni inaspettate, che a volte succedono perché è normale che possano succedere, sta dentro i limiti delle nostre capacità, anche se eccellenti, e allora la condivisone deve essere ancora maggiore, la condivisione diventa sostegno e conforto, consapevoli, senza ambiguità, che tutto è stato fatto secondo le regole e con la massima serietà. Si trasforma in un momento di crescita; e sappiamo quanto ne abbiamo bisogno.

Queste considerazioni ci fanno capire quanto sia importante praticare la caccia di selezione in due! Con un accompagnatore che non è un giudice, ma è un compagno di cui fidarsi e a cui affidarsi.

E allora la ritualità, nella sua manifestazione, si deve esprimere sempre, con un gesto e con le parole, affinché diventi Tradizione.

Innanzitutto con una stretta di mano, o un abbraccio quando l'emozione e l'amicizia sono forti, e nel gesto di ringraziamento per quanto la montagna o il bosco ci hanno donato, che si esprime nell'”ultimo pasto” e in una ricomposizione della spoglia sul fianco destro secondo rituali antichi, codificati da

quanti prima di noi per secoli hanno praticato questa forma di caccia, nobilitandola.

Su questo non si deve inventare nulla: esprimere e condividere un ringraziamento per un dono ricevuto è azione universale, a partire proprio dai costumi e i riti della caccia di quei popoli antichi che di caccia hanno vissuto, e qualcuno ancora oggi continua a vivere.

Si fa festa, con gioia e umiltà, perché la nostra non è un'azione di violenza verso un mondo ostile, ma al contrario un perpetuare riti di "condivisione" di risorse naturali in un ambiente in cui l'uomo è soggetto attivo in un contesto complesso, di cui vuole rimanere parte integrante.

Il valore del prelievo fatto non sta certamente nella grandezza del trofeo, ma nel "dono" che esso rappresenta, e nell'emozione che proviamo a coglierlo e accettarlo. Certo la soddisfazione sarà massima quando il dono ricevuto sarà di valore elevato, ma non perché lo abbiamo tolto a qualcun altro, in una ridicola gara competitiva, ma perché ci era stato assegnato e ci siamo impegnati a fondo per ottenerlo, come giusto merito alle nostre fatiche, "una tantum" aggiungerei, senza avidità.

Nella formula con cui ci congratuliamo con il cacciatore, vale bene quanto dice Perco. Esprimiamoci come ci viene più spontaneo, e facciamolo sempre, come formula rituale: vale come si esprimono i cacciatori mitteleuropei che hanno fatto scuola per secoli, con il Weidmannsheil, ma vale anche Lovski Blagor, come dicono gli sloveni, o in qualsiasi altra formula si esprimano i cacciatori di altre nazioni. Magari semplicemente con un “Complimenti”, in omaggio alla nostra lingua italiana, oppure con un “*Bràò*”, un’espressione dialettale semplice, familiare, purché adeguata nel tono alla serietà e solennità del gesto ed assuma valenza “rituale”, che caratterizzi lo spirito di condivisione e felicitazione che sta dentro chi la esprime, con il giusto sentimento, e in chi la riceve.

Solo così la ritualità assumerà valenza “etica”, e caratterizzerà il cacciatore che veramente ha preso coscienza di ciò che sta facendo, della serietà con cui lo fa, e del rispetto profondo che nutre, e manifesta, nei confronti dell’ambiente naturale in cui opera, e dei suoi doni.



# ETICA VENATORIA E

## IL TIRO

L'argomento trattato in questa mia riflessione riguarda tutte le forme di caccia, ma in particolare è rivolto a coloro che usano armi a canna rigata.

Il tiro è il momento conclusivo di una complessa azione di caccia, intesa non solo come l'azione di cerca del capo da prelevare per quella specifica giornata, e ciò vale ovviamente anche per la caccia all'aspetto, con un significato molto più ampio per coloro che partecipano attivamente, come gli accompagnatori, a tutte le attività gestionali della fauna, dal giorno dopo la chiusura del calendario al periodo di prelievo. Questa azione chiude un percorso complesso e intenso, come si trattasse del taglio del nastro d'arrivo per un maratoneta, per un ciclista che ha scalato un passo alpino, oppure dello sventolamento della bandiera a scacchi per un ferrarista, per raggiunger il quale si è impegnato per anni e a cui ha dedicato tempo e passione.

A un appuntamento così importante non si può giungere impreparati! Quante volte accade che invece non si sia stati sufficientemente

previdenti controllando la taratura dell'arma, oppure la fretta ci abbia fatto perdere la concentrazione necessaria, oppure l'emozione ci abbia giocato un brutto scherzo?

Per quanto riguarda gli aspetti emozionali, trattandosi di una caratteristica del tutto soggettiva, essi sono vissuti da ogni cacciatore con intensità e controllo emotivo diversi; solo gli anni e la pratica aiuteranno a dominarli. Conosco amici che alla vista di un selvatico, nonostante i molti anni di caccia, vengono presi da ansia respiratoria così intensa da provocare agitazione e persino difficoltà di controllo dell'arma. Basta ovviamente un minuto per riprendere il controllo, ma bisogna che questo minuto passi senza che qualcuno intervenga con sollecitazioni o peggio mettendo fretta, come a volte qualche accompagnatore fa, peggiorando così la situazione e pregiudicando l'esito del tiro. L'incontro con la preda deve essere vissuto con la massima tranquillità, direi quasi con naturalezza. Ma perché ciò avvenga le uscite di osservazione dei selvatici devono essere frequenti, i luoghi devono essere conosciuti oppure, qualora ci trovassimo ospiti in ambienti nuovi, si deve avere acquisito una certa confidenza con chi ci accompagnerà, direi meglio una certa amicizia e piena fiducia

affinché l'immersione nello scenario in cui avverrà l'incontro sia quanto più naturale possibile, senza nulla togliere al fascino dell'ignoto. Bosco o scenario alpino non dovrebbero avere segreti, anche nella grande e inevitabile diversità di ogni luogo, con i suoi colori, i suoi rumori, con profili e orizzonti sempre di grande bellezza. Sì, perché ogni luogo in cui si caccia è carico di fascino, è carico di un'aura propria, di vita e di emozioni. Emozioni che vanno lasciate emergere con discrezione, e assaporate, ma anche dominate, non certo represses. Fino al momento dell'incontro. Nei ricordi del "dopo caccia" potranno riaffiorare con tutta la loro originaria intensità. La frequentazione dei luoghi nelle diverse stagioni, così come gli incontri che si fanno nei diversi periodi dell'anno, in cui gli animali hanno comportamenti diversi, stimolerà il desiderio di conoscerli meglio, e solleciterà la nostra attenzione. Quando ritorneremo negli stessi luoghi per la caccia, le emozioni vissute si rivestiranno di sensazioni nuove, cariche di tensioni e di responsabilità, ma anche di rispetto nei confronti di qualcosa di sacro che stiamo compiendo, che richiede rispetto, attenzione e concentrazione. Al tiro dobbiamo giungere preparati anche sul piano emotivo.

Un aspetto importante da bandire nel modo più assoluto è la fretta. Velocità di esecuzione non vuol dire assolutamente fretta, semmai vuol dire abilità e destrezza nel coordinare alcuni gesti che ci devono venire spontanei: per raggiungere l'abilità necessaria non c'è altra via che la concentrazione e l'esercizio. La concentrazione deve rivolgersi non solo verso l'individuazione del selvatico, per una veloce quanto corretta valutazione del capo, ma contestualmente anche nei confronti del "luogo", inteso sia come conformazione geologica, per l'individuazione rapida di un possibile appoggio sicuro per il tiro, ma anche di eventuale direzione di fuga del selvatico, sia come contesto vegetazionale, mappando tutti gli eventuali ostacoli che si possono trovare lungo la traiettoria del tiro. L'individuazione del selvatico non deve quindi farci prendere da un'eccessiva emozione, sempre in agguato; sarà possibile se la nostra attenzione e concentrazione sarà rivolta a come muoverci per trovare un appoggio sicuro per il tiro, e a come non farci sorprendere dai sensi sempre in allerta del selvatico. Non sempre avremo il tempo necessario, ma un esercizio serio e un'attenzione interiore viva ci permetteranno nella maggior parte dei casi di non sprecare l'occasione. Da ciò si capisce come la "cerca" non è da tutti, e resti una pratica venatoria da

lasciare al cacciatore maturo, al quale, semmai, dovremmo desiderare di affiancarci per comprenderne e apprendere i segreti e lo stile.

Tutto ciò vale non solo quando ci troviamo in ambiente boschivo a caprioli o a cervi, ma anche per l'alta montagna nei confronti del camoscio, sempre vigile, scaltro e smaliziato. Sono gli animali i veri conoscitori dell'ambiente, dai quali tutto abbiamo da imparare, e nei confronti dei quali dovremmo sempre continuare ad accrescere le nostre conoscenze, specie sotto il profilo comportamentale e sociale, troppo spesso sottovalutati. È per questo che la chiave per giungere a concludere la nostra azione di caccia in maniera eccellente non può prescindere dalla nostra frequentazione dell'ambiente di caccia, così come dalla conoscenza specifica della specie che ci apprestiamo ad insidiare. Al momento del tiro giungeremo preparati solo se abbiamo una elevata conoscenza dell'animale che stiamo cacciando, della sua etologia nei diversi mesi dell'anno e del contesto ambientale e stagionale in cui svolgiamo il prelievo. Il tiro, di per sé, senza queste emozioni vissute e gestite correttamente, può non significare nulla; meglio allora sarebbe sparare a delle

sagome, così saremo certi di non fare danni. Sì, perché, se la nostra preparazione non è completa, di danni ne potremo fare anche parecchi. Un animale ferito è di per sé un danno, anche se poi lo recuperiamo. Un danno per lui, ma anche per il cacciatore: il ferimento non è mai un esito venatorio da giustificare con leggerezza, anche se fa parte purtroppo degli eventi possibili. Un bravo accompagnatore si sente in dovere di riprendere sempre il cacciatore che ferisce, anche se per lo più in tono bonario, e chiude la giornata, anche quando il capo viene recuperato, con un po' di amaro in bocca, proprio perché non vorrebbe mai veder soffrire un animale. La passione e il desiderio di conoscenza non possono che accrescere le abilità di ogni cacciatore; saremo bravi cacciatori nella misura in cui avremo la certezza, la voglia e la tensione interiore di avere ancora qualcosa da imparare. Il presuntuoso non potrà che rimanere un cacciatore modesto, superficiale, dal quale non si avrà nulla da imparare, nonostante l'ingloriosa enfasi con cui condisce spesso i suoi racconti di caccia.

L'azione conclusiva del tiro richiede infine, oltre a questo bagaglio esperienziale e di conoscenze della fauna, anche un bagaglio

tecnico, legato alla conoscenza della propria arma, delle sue qualità intrinseche, delle sue potenzialità e della sua precisione. Per questo motivo non si può prescindere dalla pratica del tiro, anche saltuariamente, con la propria arma. Acquisire confidenza e dimestichezza con l'arma che si utilizzerà a caccia significa avere maturato un pieno senso di responsabilità per il momento magico che conclude l'azione di caccia. Anche qui si rileva spesso un livello alto di irresponsabilità da parte di troppi cacciatori, quando iniziano la stagione del prelievo senza aver mai sparato nemmeno un colpo dall'anno precedente. Alcuni comprensori chiedono che prima dell'inizio dell'attività venatoria si pratichino delle sezioni di tiro per controllare la precisione della la propria arma, altri organizzano della gare di tiro proprio per permettere a chi partecipa di tarare, nell'occasione, la loro arma, altri stanno pensando di farlo. Se si valuta il costo minimo che tale impegno comporta, irrilevante in rapporto a tutte le altre spese, non si capisce perché molti restino superficialmente poco attenti a questo aspetto, al contrario così importante!

Chiudere con piena soddisfazione un'azione di caccia con la consapevolezza piena di aver raggiunto una necessaria preparazione

emotiva, di conoscere approfonditamente il selvatico che si sta cacciando, e di aver riacquisito la giusta confidenza tecnica e pratica della propria arma, rappresenta quell'aspetto etico-valoriale e di soddisfazione morale che qualifica e appaga pienamente ogni cacciatore serio e responsabile, ben al di là della stessa preda, che si tratti di un Kitz o di un magnifico trofeo.

# ETICA VENATORIA E VERIFICA DELL'ANSCHUSS

Quello della verifica dell'anschluss da parte del cacciatore/accompagnatore è un argomento più volte toccato dalle riviste di settore, a volte non sufficientemente sottolineato.

Perché vale la pena soffermarsi e dedicargli una riflessione a parte?

Perché l'etica nella caccia non deve essere un optional, un argomento per raffinati o per perditempo, “ per quegli insicuri che non sanno nemmeno dove hanno sparato”, come direbbero molti che conosciamo. Così si esprimono molte volte coloro che hanno a cuore solamente l'esito finale favorevole, che per loro significa essenzialmente portare a casa in ogni caso un capo, o meglio il trofeo che porta, per cui un'eventuale ricerca e individuazione dell'esito del tiro su un animale che sembra essersi allontanato senza problemi, specialmente quando si tratta di un tiro lungo, che impegna un vallone o una valletta, su terreno impervio, vorrebbe dire sospendere la caccia per dedicare un po' di tempo alla ricerca dei segni dell'esito del colpo sparato,

con il problema dell'eventuale chiamata del conduttore di cane e della chiusura della giornata con esito incerto.

Preferisco non fare stime sull'entità numerica di tali cacciatori, considerato che le percentuali dicono alla fine poco. Di solito ci si rifà ad un indice, cui molti fanno riferimento, che vedrebbe la percentuale stimata degli errori di tiro, riferiti ai ferimenti, assestarsi attorno al 20%.

Personalmente credo che sia inferiore, ma non è dato conoscerlo, e da ottimista che sono e per la realtà che conosco, penso che sia molto inferiore. A questo indice alcuni vorrebbero correlare, per confronto, il numero delle chiamate dei conduttori di cani, innescando spesso polemiche inutili e rimbrotti generici, e anche se per qualcuno ci si azzecca, mi piace pensare che per la maggior parte dei casi non sia così.

Più passano gli anni di caccia, più la confidenza con la propria arma porta a raggiungere livelli di conoscenza e sicurezza sul tiro sempre più elevate. Le stesse munizioni oggi prodotte sono sempre più accurate, e molti cacciatori scelgono per la caccia munizioni della serie "premium", o "gold", o altro indicatore che ne certifichi l'accuratezza di costruzione e l'alto indice di precisione e costanza, vanto di molte case.

Ma non è tutto. Anche sulla scelta della tipologia di palla c'è una sempre maggior presa di coscienza che certi effetti balistici che privilegiano esclusivamente la precisione del tiro, importante a caccia ma non da considerare valore unico assoluto, vanno temperati al buon esito del colpo inteso come effetto balistico terminale, per cui alla precisione deve sempre essere associata, nella scelta della palla da utilizzare a caccia, la sua efficacia sul selvatico, il suo potere di arresto, senza eccedere nei suoi effetti distruttivi, pena la perdita indesiderata di parte dell'animale. Ecco quindi che la scelta si indirizza molto spesso sulle munizioni ad espansione controllata, magari sulle ultime munizioni senza piombo, le monolitiche, affascinanti perché alla precisione intrinseca, che è pari a quelle con nucleo di piombo e di elevato coefficiente balistico, non disperdono nelle carni dell'animale microgranuli di piombo, che poi ci troviamo inevitabilmente nello stomaco quando trasformiamo la nostra preda in un piatto festoso da condividere con gli amici. Una sottigliezza da non sottovalutare, che può acquistare valenza importante sotto il profilo della salute nostra e degli ospiti che invitiamo a pranzo, oltre che dei carnivori che dovessero cibarsene in caso di mancato recupero della spoglia.

Ad una sempre maggiore conoscenza di tutto questo contribuiscono le buone riviste di caccia, le letture che ci dovrebbero accompagnare durante i mesi di pausa venatoria, per tenere vivo il piacere della passione venatoria con riflessioni e aggiornamenti su tutto quello che gravita intorno all'argomento caccia, dall'abbigliamento alle armi, dalla balistica all'approfondimento della conoscenza delle specie che cacciamo, alla condivisione delle esperienze altrui, comprese le forme di caccia diverse da quelle che pratichiamo noi, anche se sappiamo che forse non le praticheremo mai. La conoscenza non deve avere confini, per non impoverire il presente e ciò di cui siamo abituati a godere, ma va acquisita nel rispetto delle tradizioni e delle passioni degli altri: più avremo questa predisposizione, più saremo in grado di apprezzare ed amare ciò che facciamo, e di condividere le passioni altrui. Ciò vale ovviamente per tutte le cose, ma mi piace sottolinearlo.

Tornando all'importanza della verifica dell'anschluss, va sottolineato che deve essere intesa come una scelta/dovere di ogni cacciatore, a maggior ragione quindi un dovere assoluto per l'accompagnatore, il cui livello di responsabilità è maggiore, così come la sua

partecipazione a una corretta gestione del patrimonio fauna deve essere più responsabile. Fare le verifiche dell'esito del colpo ogni volta che spariamo deve diventare un'abitudine, e ci deve ovviamente procurare soddisfazione, non solamente nella situazione classica in cui il capo abbattuto è a pochi metri dal punto di impatto, o più lontano ma visibile. In questo caso, d'istinto si va direttamente sull'animale, si verifica il colpo e l'effetto della palla, e si trascurano le tracce lasciate sull'anschluss. Vediamo brevemente perché val la pena approfondire.

Innanzitutto verificare e analizzare l'anschluss ci permette di fare valutazioni più complete sull'effetto terminale della palla e l'esito sulla spoglia, che verificiamo sul capo abbattuto, ma anche di verificare "come" questo esito si manifesta nei segni esterni lasciati in sito.

Associando questi dati alla reazione dell'animale al colpo siamo in grado di avere quadri visivi di tali comportamenti, che costituiscono un archivio dati mnemonico importante per le occasioni future, arricchendolo sempre più.

I segni lasciati sul campo vanno sempre letti attentamente e interpretati; solo così verificiamo e approfondiamo la nostra conoscenza sul "tipo" di traccia evidenziata, sul tipo di sangue che possiamo "toccare",

valutare e memorizzare, sul pelo che possiamo trovare, associandolo alla parte del corpo interessata dal colpo, agli eventuali pezzi di osso o di carne che si rinvengono e alla parte anatomica coinvolta. Tutti elementi di un puzzle che pian piano, man mano che approfondiamo l'analisi dell'anschluss e successivamente del corpo, completando se possibile questa seconda parte con la visita al macello al momento dello scuoiamento e del sezionamento delle parti anatomiche da destinare al consumo, ci daranno la mappa completa relativa ai diversi indici sopra evidenziati: precisione del tiro, reazione al colpo, effetto balistico terminale sulla spoglia, effetto balistico come traccia sull'anschluss, effetto più o meno distruttivo della palla impiegata sulle parti edibili dell'animale. Si tratta di valutazioni di tipo qualitativo importanti, per completare quell'insieme di conoscenze che fanno del cacciatore di selezione un cacciatore completo, responsabile e in grado di manifestare e testimoniare la propria maturità nei confronti delle responsabilità gestionali che gli sono affidate. Accampare scuse quando, dopo un tiro impegnativo, a notevole distanza, non ci sentiamo in dovere di andare a verificare l'anschluss perché ci è sembrato che l'animale se ne sia andato senza apparenti reazioni, o

peggio è fuggito correndo senza manifestare di essere stato colpito, è un comportamento riprovevole, antietico, poiché sappiamo tutti, per esperienza, che non sempre gli animali quando sono colpiti manifestano apertamente le reazioni classiche conosciute.

Un'ultima considerazione la faccio relativamente all'azione di caccia nel suo insieme, poiché alcune delle analisi fatte possono essere realizzate nella loro pienezza solamente alla condizione che a caccia si vada in due. Quindi meglio in due amici affiatati che da soli, meglio di tutto un accompagnatore amico, con cui mettere abilmente assieme tutti i pezzi del puzzle di cui abbiamo detto, parlandone, ricostruendo compiutamente l'azione di caccia e la sua conclusione, arricchendo così di un valore qualitativo la giornata di caccia, nella condivisione delle emozioni, delle conoscenze e del piacere della acquisizione di una più matura e completa etica di comportamento, che va oltre l'abbattimento, oltre il trofeo, per centrare l'obiettivo della crescita personale e della maturità del cacciatore. Come un bel voto e un commento lusinghiero ad un esame, che va oltre la promozione in sé, per diventare un momento indimenticabile, di cui poter parlare a lungo con piacere e soddisfazione.

Anche quando il colpo non è andato come avevamo previsto, e abbiamo ferito l'animale, se avremo maturato questa predisposizione mentale, la richiesta di intervento di un recuperatore accreditato completerà positivamente, senza rimorso alcuno, la nostra giornata di caccia, e le riflessioni in merito all'accaduto ci aiuteranno a meglio comprendere l'importanza di una sempre maggiore preparazione personale, a beneficio nostro e della fauna che ci siamo impegnati a cacciare con competenza e serietà. Un cacciatore serio, eticamente formato, deve essere sempre anche coscienzioso.

# ETICA E

## GESTIONE DEL PRELIEVO

Leggere ed approfondire gli argomenti trattati nelle riviste di caccia è importante, in particolare quando si tratta di Gestione della fauna. Ci sono grandi esperti che curano la divulgazione seria, e ci permettono di approfondire al meglio i numerosi dettagli del problema. Ci aiuta a comprendere la diversità di condizioni ambientali in cui gli animali si trovano a vivere, la diversità delle risposte alle pressioni ambientali ed antropiche a cui le diverse popolazioni di animali ricorrono per adattarsi e meglio sopravvivere nei diversi ambienti e nelle diverse stagioni, la diversità di approccio culturale al tema “caccia” tra regione e regione, tra ambiente alpino e ambiente collinare, tra gente di montagna, gente di collina e gente di pianura, tra generazioni di cacciatori e tradizioni locali, tra cittadini e montanari, tra cacciatori residenti e cacciatori non residenti. Tra culture venatorie diverse.

Problematiche a volte complesse, spesso in apparenza contraddittorie, ma che ci fanno comprendere come la “diversità” sia una cosa normale, anche se la tendenza della nostra

visione razionale dei problemi ci spinge a ricondurre tutto a schemi precisi e ripetibili. L'approccio richiede quindi una lettura attenta, mai superficiale né tantomeno approssimativa; non rivolto solo a cogliere sfumature che concordano col nostro pensiero, lasciando perdere le altre, con le quali ci dobbiamo comunque confrontare.

Un'attenzione particolare, e una riflessione che ritengo interessante e necessaria, merita che la rivolghiamo alla gestione pratico-organizzativa del prelievo.

Per quanto riguarda lo studio delle popolazioni faunistiche, le loro dinamiche e l'individuazione delle strategie migliori per una corretta formulazione dei piani di prelievo, esistono tecnici specializzati e qualificati che svolgono egregiamente il loro lavoro nei Comprensori, negli ATC, nella Aziende Faunistico – Venatorie, capaci di trovare il necessario equilibrio tra le istanze del territorio e le indicazioni generali tecnico – scientifiche dell'ISPRA.

Quanto leggiamo sulle diverse riviste che si occupano di attività venatoria, sempre più specializzate, offre una sufficiente e chiara visione della complessità del problema, indicando spesso anche le soluzioni e le risposte possibili alle istanze tecnico –

gestionali che emergono dai diversi territori delle nostre regioni.

Altro problema, sul quale mi vorrei soffermare in queste mie riflessioni, riguarda il “come” trasformare queste indicazioni tecnico – gestionali in “norme”, in “regolamenti” capaci di avere efficacia per una ottimale realizzazione pratica e una piena e corretta attuazione dei piani di prelievo. E questo senza innescare continue polemiche e conflitti tra i cacciatori, come spesso avviene. Questa faccia del problema riguarda le persone, non più la fauna, argomento ben più complesso e delicato, dai risvolti a volte problematici, con ricadute sul piano psicologico e relazionale tra gli interessati, che bisogna saper gestire con le competenze e le capacità necessarie.

Ecco quindi come l’individuazione dei coordinatori dei gruppi di lavoro, le presidenze delle commissioni incaricate di gestire questi aspetti, l’individuazioni dei funzionari a cui affidare questi delicati compiti, rivesta una grande importanza, sia sotto il profilo della funzionalità, ma anche della gestione e della risoluzione dei conflitti che possono derivare dalle decisioni assunte, specie quando le norme non sono condivise, con una ricaduta importante, nel bene e nel male, sull’andamento e la serenità di tutta l’attività del prelievo e dei cacciatori stessi.

Gestire le persone non è cosa da tutti, non è delegabile a chi non sia preparato al compito. Per realizzare certi percorsi in maniera costruttiva ci si deve affidare a persone di alto profilo morale, perché si tratta di gestire interessi collettivi; servono persone di buon senso con competenze provate, che abbiano esperienza di gestione di lavori gruppo, con capacità relazionali comprovate. Non servono a questo scopo semplici esecutori di norme, spesso fumose, decise in altre sedi, magari con finalità non del tutto trasparenti, a beneficio di interessi diversi da quelli annunciati, o peggio palesemente di parte. Provo a definire alcune indicazioni di base, enucleate in 6 parole chiave, che potrebbero costituire una cartina di tornasole per verificare la bontà di un “Regolamento” o “Norma” applicato all’organizzazione del prelievo e all’assegnazione dei capi a squadre, settori, riserva o comprensorio di caccia. Chiarezza – Trasparenza – Semplicità – Correttezza – Sostenibilità - Condivisione Vediamo ora cosa si dovrebbe intendere, applicata al nostro problema, per ciascuna di esse.

La Chiarezza si manifesta, in una norma, quando questa non si esprime con frasi ambigue, che si prestano a diverse interpretazioni, che emergono poi chiaramente

nella sua applicazione con diversità di risultati a seconda della chiave di lettura, con risultati diversi da persona a persona, per ragioni che appunto non risultano chiare. Una norma non deve, a questo riguardo, contenere “contraddizioni”, che permettono diverse chiavi di lettura e quindi discrezionalità di applicazione, o scuse per applicarla a qualcuno e qualcun altro no, nel bene o nel male. Questo indipendentemente dal contenuto della norma, che può essere considerato “giusto” oppure no, “opportuno” oppure no, “preciso” oppure no, “accettabile” oppure no, “coerente” oppure no, a seconda dell’obiettivo che si vuole raggiungere. Chiarezza si manifesta anche quando chiari sono gli obiettivi che si prefigge una norma. All’atto della sua formulazione serve quindi sempre un’analisi approfondita sulla sua applicazione, una capacità prospettica della ricaduta in termini reali, affinché le norme non portino a risultati diversi da quelli che sono gli obiettivi indicati, senza ambiguità, o peggio contraddizioni, oppure addirittura portare a risultati contrari agli obiettivi stessi. La Trasparenza si manifesta, in una norma, quando permette di identificare, subito e in maniera non equivoca, i soggetti ai quali essa è rivolta, e gli effetti che produce. Anche in questo caso il nemico da sconfiggere è l’ambiguità, nella formulazione e nella sua

applicazione. Con un grado di “eguaglianza” distributiva, nel caso delle assegnazioni, veramente trasparente, che superi la verifica di una lettura “storica” del pregresso senza incongruenze.

La Semplicità si manifesta, in una norma, quando viene scritta con frasi brevi, con poche subordinate “ad explicandum”, necessarie e importanti solo quando devono rendere ragione di scelte precise, del perché e delle conseguenze, e quando devono spiegare il “come” la norma debba essere applicata. La semplicità del linguaggio è fondamentale.

La Correttezza si manifesta, in una norma, sia sotto l’aspetto linguistico formale, che in ogni caso non deve mancare, sia sotto il profilo del rispetto delle persone nella loro diversità individuale, intesa in senso lato, e uguaglianza in termini di diritto. Per intenderci: non è “corretto” affermare, in una norma, che certe assegnazioni di capi sono esclusive di coloro che adempiono a certi requisiti, quando non viene offerta l’opportunità a tutti di raggiungere questi stessi requisiti. Si verrebbe meno al principio dell’uguaglianza dei soci in quanto tali, intesa come diritto individuale e quindi pari opportunità. Non mi riferisco qui ai casi di distribuzione di capi per merito, che dovrebbero esulare dalle norme comuni per tutti, e riguardare solo la parte “eccedente”

della distribuzione, individuabile dopo che la ripartizione di “diritto” abbia rispettato il criterio dell’uguaglianza derivante dal diritto individuale paritario di appartenenza al gruppo. Le gerarchie hanno senso solamente quando si parla di distribuire l’eccedenza, non certo le parti comuni. Se venisse applicato questo criterio nella distribuzione del cibo, mangerebbero ogni volta le parti migliori i più grossi, e gli scarti i più deboli, destinando questi ultimi all’estinzione.

La Sostenibilità si manifesta, in una norma, quando la sua applicabilità, basandosi su presupposti di equa distribuzione delle risorse, non risente delle variazioni quantitative delle stesse. In pratica risulta correttamente applicabile sia in situazione di abbondanza di risorse, con avanzi da distribuire per i meriti, sia in caso di carenza, con la condivisione di volta in volta, purché trasparente e chiara, di proposte integrative atte a riconoscere anche in questi casi i meriti laddove siano manifesti, in questi casi sotto il profilo qualitativo anziché quello quantitativo.

La Condivisione di una norma è un carattere secondario, conclusivo, ma anch’esso fondamentale, che è conseguenza diretta dell’applicazione e del riconoscimento collettivo della bontà dei principi sopra esposti che ne stanno alla base, e che la sorreggono.

Si ha condivisione quando tutti sono coinvolti nella formulazione delle norme stesse, quando ne sono chiaramente illustrati i principi che ne stanno alla base, e quando essa viene correttamente formulata e altrettanto correttamente applicata; quando, in poche parole, la norma è chiara, trasparente, semplice, corretta e sostenibile.

Buon lavoro a coloro che si sono assunti l'onere della responsabilità di formulare norme e regolamenti per la collettività e i gruppi, e di gestirli, sperimentando quanto sia necessario essere preparati, e quanto sia indispensabile operare con buonsenso per raggiungere l'obiettivo finale della condivisione, che non genera conflitti, ma se raggiunta produce consensi. Possiamo concludere, come l'evidenza ci insegna, considerando quanto siano diverse le norme "autoritarie", che producono sì obbedienza, ma a lungo termine generano conflitti insanabili su cui troppo spesso qualcuno "ci marcia", ben diverse dalle norme "autorevoli", che generano invece consenso e condivisione, anche quando sono amare. Più saremo vicini a questa "autorevolezza, più partecipata, seria e trasparente sarà la gestione.





## CACCIA e partecipazione alla costruzione delle regole

Il valore sociale della caccia è un aspetto fondamentale di questa attività “outdoor”, che assume sempre più importanza dal momento che diventa attività gestionale del patrimonio faunistico e si è strutturata su valori “nuovi” legati alla sostenibilità e al concetto di risorsa naturale rinnovabile e in grado di autorigenerarsi se gestita con intelligenza, rispetto delle regole e correttezza. Il tema che in questa sede mi viene spontaneo sottolineare e argomentare è quello del rispetto delle regole.

Detto così sembra una definizione semplice: c'è chi scrive le regole e chi le deve rispettare.

Ma in democrazia le cose non sono così semplici, e diventano assai complicate nel momento in cui si va a definire e scegliere il “chi” elabora il complesso delle norme.

E' la politica, si dice, almeno così dovrebbe essere; la politica altro non è che la ricerca del consenso attraverso definizione di principi generali su cui basare la struttura delle leggi e delle norme che governano la vita del cittadino. Forse troppo generico.

Sono i tecnici, si dice; nel nostro caso sostenuti da dati scientifici, almeno nei termini

in cui, nel nostro argomentare attorno alla caccia, serve una conoscenza solida e approfondita della fauna e del suo rapporto con l'ecosistema, che certifichi la compatibilità della gestione in chiave venatoria di tali risorse e in qualche modo chiarisca indirizzi e strumenti per attuarla. Troppo fumoso, si potrebbe aggiungere. Forse è tutte e due le cose, dice la gente, ma la ricerca dell'equilibrio tra questi due pilastri è ballerina: non ci sono comunque tavoli che si reggono su due sole gambe. Cosa manca allora per rendere solida la stabilità di questa piattaforma. Un terzo elemento fondamentale, che costituisce la terza gamba, sono i soggetti interessati, i cittadini cacciatori, intesi come persone fisiche di un determinato territorio, o ambito di caccia, o provincia, che acquisiscono il diritto/dovere di gestire tutte le problematiche derivanti dall'applicazione delle norme che vengono definite ed esercitate in un contesto di diritto riconosciuto, con infinite variabili tante quante sono le diverse realtà territoriali/ambientali. A partire, nel nostro caso, dai censimenti della fauna, tutti a carico loro, senza i quali non può essere legittimato nessun intervento. La quarta gamba è rappresentata dal riconoscimento e dal consenso sociale degli

altri cittadini non coinvolti nella gestione, nei riguardi di questa particolare forma di utilizzo sostenibile del patrimonio pubblico; sì, perché proprio di patrimonio pubblico si tratta, almeno nel nostro ordinamento giuridico: né *res nullius*, né patrimonio privato, ma *patrimonio indisponibile dello Stato*. Forse l'aspetto più delicato.

E' una faccenda terribilmente complessa, che diventa sempre più complicata nel momento in cui a due delle gambe più importanti, alla politica, che definisce le leggi e le norme, e ai soggetti interessati, i cacciatori, si vengono a sovrapporre le loro rappresentanze: i partiti politici per la prima e le associazioni venatorie per la seconda.

A questo punto l'affare si complica ulteriormente.

I Partiti giocano su diversi tavoli con la finalità ultima di attirare il consenso e consolidare il loro potere, comunque al servizio dei cittadini, e sono portati per loro natura a deformare dati e realtà in vista del consenso, troppo spesso a spese degli stessi beneficiari. Trattandosi di diritti di una minoranza sono condizionati dalle opinioni della maggioranza, se non addirittura, in molti casi, compressi e sviliti dagli antagonisti.

Le Associazioni si comportano allo stesso modo, all'interno del mondo venatorio,

combattendosi tra loro, con lo scopo di attirare a sé il maggior numero di consensi, e di tessere.

Una matassa da dipanare.

Vittime di tutto ciò, alla fine, risultano essere i veri interessati, i cacciatori, tirati per le maniche da destra e da sinistra, abbagliati e ingannati da promesse insostenibili, a volte inaccettabili, puntualmente vanificate dai dati scientifici che ne rendono impossibile la realizzazione, quindi frustrati dalla loro stessa illusoria fiducia.

La politica sembra ormai alla deriva, anche se si intravedono forti segnali di riscatto, e sulla stessa via stanno marciando le Associazioni venatorie, incapaci di mettere a fuoco i problemi reali generali e tutte impegnate a mantenere quel potere su cui hanno costruito il consenso. Troppi inganni, troppe le ambiguità. Un vecchio adagio afferma che per tenere in piedi un tavolo, anche se alla fine un po' traballante, servono almeno tre gambe! Se della politica, senza la quale nulla è possibile, deformata e manipolata dalla frammentazione dei partiti e dai media, abbiamo grande difficoltà a fidarci, spesso a ragione, almeno dai dati storici sotto i nostri occhi, quale percorso rimane per tenere in piedi almeno una terza gamba?

Non ci resta che l'unione in un unico soggetto delle Associazioni venatorie, quelle che ci rappresentano, perché divisi andremmo al massacro. Anche qui però solo chiacchiere e ancora chiacchiere, incapacità manifesta di aggregarsi e costituirsi in un soggetto unico portatore degli interessi di tutti, incapacità di disegnare il futuro, ancorate a schemi conservatori obsoleti, tutte a ruota libera, a volte istigatrici di sommosse e ricatti ridicoli, a volte fuori dal tempo e da ogni schema che faccia anche solo intravedere qualche luce all'orizzonte.

Verrebbe istintivamente da dire che “serve azzerare”. Qualcuno ha pensato di farlo, e lo sta facendo, fuori dal nostro mondo, ma a noi mancano i ricalzi! La nostra piramide di Hoffman, ahimè, risulta capovolta.

Non ci sono ricette semplici, anche se ci sono punte di eccellenza e di buon governo.

La babele dei regolamenti provinciali, integrati dai regolamenti dei vari CA e ATC, a volte in contraddizione, testimoniano di questo grande caos, dove trionfano gli interessi particolari e dove è facile perdersi se non si hanno punti di luce e chiara la mappa dei sentieri da percorrere.

Restano le persone del nostro mondo che abbiano conservato un po' di buonsenso, e ce ne sono molte in giro capaci di generare

rispetto e consenso, che accettino di portare avanti questa battaglia di sopravvivenza con un rinnovato spirito di partecipazione attiva con l'umiltà del giusto, che non si piega a compromessi inaccettabili, ma nemmeno sfodera atteggiamenti di presunzione e supponenza.

Forse ho un po' divagato, ma se torniamo al tema del rispetto delle regole, condizione assoluta e irrinunciabile per generare consenso nell'opinione pubblica e adesione partecipata del mondo dei cacciatori, quello che si vede che manca ancora, per colpe in parte anche nostre, è la mancanza del livello qualitativo di partecipazione alla definizione delle norme.

Le regole, senza consenso costruttivo derivante da una partecipazione attiva e leale, rischiano di non essere digerite perché inevitabilmente mal costruite e ambigue, e questo non va bene perché genera disagio profondo. Sulla carta sembra esserci partecipazione, ma è solo apparenza.

Chissà cosa ci aspetta il futuro! Una cosa è certa: saremo sempre più pochi, e il rischio di continuare a procedere divisi sembra affermarsi prepotentemente. Senza una seria e riconosciuta preparazione individuale e senza partecipazione diretta e responsabile alla costruzione delle regole non vi è democrazia piena e partecipata, ma semplice imposizione,

e questo è male per una minoranza come la nostra.

*PARTCIPAZIONE ALLA COSTRUZIONE  
DELLE REGOLE E CONDIVISIONE DELLE  
SCELTE COME GARANZIA DEL  
RAGGIUNGIMENTO DELLA FELICITÀ*

*Come dice il prof. Stefano Zamagni nel suo ultimo saggio sulla Prudenza, sintetizzando meravigliosamente la complessità delle problematiche relative ai comportamenti umani, l'etica è il regno dei valori che devono guidare i comportamenti umani, individuali e collettivi, e in ciò si differenzia dalla politica, che ne delinea i fini, e dall'economia, che ne sceglie i mezzi.*

*L'economia è il regno dei mezzi, dove si cercano i mezzi migliori per conseguire i fini che la politica ha delineato nel rispetto dei vincoli che l'etica impone.*

*I comportamenti, cioè i mezzi, necessitano di valori che li sostengono: la razionalità non si sostiene senza la ragionevolezza. Scienza senza coscienza è pura e a volte tragica utopia umana.*

*Dunque è sull'etica che noi dobbiamo concentrare le nostre riflessioni, in quanto gli altri due elementi che governano questo nostro*

*agire si sviluppano in altre sedi, più specifiche: l'economia e la politica*

*E quando si sbaglia?*

*Ci aiuta, come dice Coelho, la risposta del saggio: “Ciò che fa annegare non è l’immersione, ma il fatto di rimanere sott’acqua”. Serve saper nuotare, e per nuotare serve aver imparato a nuotare, e mantenersi allenati per quando servirà, ed essere disposti a farlo.*

*L’andare a caccia necessita quindi di ragionevolezza, e senso della misura, oltre che di coraggio.*

*Questi tre elementi, coltivati assieme, ci impediscono di diventare vittime degli istinti compulsivi che caratterizzano l’avidità e ogni sorta di estremismo.*

*A volte è più semplice, come in questo caso, fra capire ciò che non si deve fare, piuttosto che declinare chiaramente il come fare per non fare ciò che non va bene, in quanto ciascuno legittimamente segue strade e possiede misure proprie, che devono comunque raggiungere il medesimo fine. Le linee guida che ci permettano di praticare le scelte con “prudenza”, vanno sempre esplicitate e condivise, così che praticandole vi sia una costante adesione cosciente a*

*finalità condivise, e si possa mantenere la serenità necessaria per raggiungere la felicità, premio per la buona conduzione dell'impresa.*



# ETICA

## DELL'ACCOMPAGNATORE,

### qualche spunto di riflessione

Sono ormai quasi vent'anni che, in compagnia di molti altri amici del mio comprensorio, svolgo l'attività di accompagnamento alla caccia di selezione, sia al capriolo che al camoscio. Un'attività che sempre più negli anni mi ha coinvolto e che mi ha offerto infinite occasioni di apprendere; ed è questo il punto qualificante di questa attività, essere disposti ad imparare. Non possiamo parlare di "lavoro", in quanto, a differenza di ciò che avviene nelle Aziende Faunistiche o quando lo si svolge in quanto Guardiaccia, l'accompagnatore, nel nostro Comprensorio, non percepisce nessun compenso né rimborso, bensì svolge tale compito in modo del tutto gratuito, esclusivamente per passione, un vero e proprio servizio di volontariato, addirittura con dei costi. Ci si mette al servizio dei cacciatori affinché possano svolgere con assoluta serenità l'attività di prelievo. Se ne condividono le soddisfazioni e, ahimè, anche le cadute. Sì, perché da noi si usa dare sospensioni, in caso di errore di prelievo, non solo al cacciatore, anche quando è lui stesso

che scagiona l'accompagnatore per la scelta un po' azzardata, ma in pari grado si sospende anche l'accompagnatore. Anziché svolgere tale servizio per conto dell'autorità competente, in questo caso la Provincia, che comunque richiede di aver superato uno specifico esame e di essere regolarmente iscritti all'apposito Albo provinciale, lo si svolge su propria richiesta, con tutti i rischi che ne derivano. Mi viene da pensare, laddove l'accompagnatore è salariato o stipendiato come guardiacaccia, in cosa consista la penalità. Chissà, forse una decurtazione dello stipendio, o delle ferie? Solo all'idea mi viene da sorridere. La differenza sostanziale tra i due tipi di responsabilità diventa abissale.

E così l'etica dell'accompagnatore, nel nostro caso, diviene per forza maggiore un aspetto fondamentale di tale libera attività, più pregnante che se si trattasse di un "lavoro" svolto per mandato di altri e che gode di copertura e di adeguata garanzia.

Scegliere di svolgere questo servizio volontario richiede, oltre che delle competenze e conoscenze specifiche attestate, anche una grande disponibilità, senso del dovere, rinuncia e capacità di relazionarsi con le persone più diverse e di cavarsela nelle situazioni più disparate, nonché una forte passione venatoria.

Quante storie avrei da raccontare! Ma non è questa l'occasione. Proverò qui a sottolineare come, per questo genere di disponibilità, siano assai importanti e qualificanti alcuni aspetti etici, almeno così pare a me.

## SCELTE QUALITATIVE PIÙ CHE QUANTITATIVE

La prima qualità che dovrebbe avere l'accompagnatore è una solida conoscenza degli animali che deve gestire. Dico "gestire" non a caso, perché non basta, a mio avviso, saper riconoscere gli animali per classe di età e sesso, non sempre facile nel camoscio. E' assolutamente necessario avere il pieno controllo, sotto il profilo della conoscenza diretta o per mandato di chi la conosce bene, dei nuclei di animali di quel determinato territorio in cui si dovrà effettuare il prelievo e della loro dinamica.

Non basta avere una scheda in tasca, da parte del cacciatore, e pretendere di fare il prelievo dove si vuole. *"Tanto fa parte del piano"*, mi sono spesso sentito dire da chi vuole dedicare il minimo tempo possibile, la minima fatica con la massima comodità; *"prelevato qua o là non fa differenza"*. Forse sul piano teorico. Dover discutere con il cacciatore che la pensa così è avvilente. Non autorizzare il prelievo, in certi casi, è assolutamente necessario, ed

eticamente corretto sotto il profilo della responsabilità gestionale dell'accompagnatore, anche in caso di incontro con l'animale giusto.

Alcuni accompagnatori, ovviamente, di tali problemi non ne vogliono nemmeno sentir parlare, si turano il naso e fanno sparare, anche se sanno che quella vecchia camozza è una capobranco, o che quel maschio subadulto ha delle caratteristiche e potenzialità eccellenti come riproduttore, e rappresenta il futuro di quella popolazione!

Per qualcuno esiste solo l'esigenza di completare il piano, *“così all'ISPRA si rendono conto che di animali ce ne sono veramente”*; un vecchio adagio che sembra quello di un passato infelice recente, quando si cacciava fino all'ultima lepre, *“Tanto poi il prossimo inverno se ne immettono altre”*.

Per altri l'esigenza primaria è soddisfare l'amico cacciatore accompagnato, che magari caccia solo per il trofeo, borioso della sua abilità di cecchino. Cercare un altro capo costa troppa fatica, si deve ritornare un'altra volta, e non se ne ha più tanta voglia, e poi il trofeo lo merita. *“Di cosa mi posso poi vantare con gli amici?”*. Un po' come ai tempi di un certo turismo venatorio, quando i “cacciatori per modo di dire” andavano all'Est e dovevano tornare per forza con grandi trofei da mostrare

agli amici che non se lo potevano permettere, anche se poi spesso erano i guardiacaccia a spararglieli, e farglieli pagare profumatamente! Chissà per quanto ancora questo retaggio culturale ci dovrà accompagnare.

## SPIRITO DI SERVIZIO

Etica dell'accompagnatore è anche anteporre l'interesse del cacciatore al proprio interesse personale. Intendo qui la capacità di accompagnare gli altri anche prima di prelevare i propri capi assegnati. Serve aver interiorizzato una scala di "principi-doveri" in base ai quali prima si soddisfano le esigenze dei cacciatori più anziani, i pilastri del nostro mondo, cui guardare con affetto e rispetto. Personalmente, con l'amico Sergio con cui condivido questi valori, da qualche anno mi sono messo al servizio degli "over sixty five", di cui anche noi facciamo ormai parte, affinché le gioie che accompagnano i vecchi cacciatori possano continuare ad essere vissute e colte pienamente con la massima serenità, e questi piaceri unici continuino a ravvivare i loro ricordi durante il lungo inverno. Non è romanticismo, ma, penso io, un "valore etico" aggiunto, che dà un senso a questa attività di accompagnamento e ne coglie il significato anche etimologico. Ovviamente altri la

pensano diversamente, per cui pospongono l'accompagnamento di altri cacciatori al soddisfacimento dei propri interessi personali. Anche questa è una visione che non fa una grinza. E' solo, a mio avviso, una questione di stile. Quando mi è capitato di non riuscire poi a completare il mio piano di prelievo personale per sopraggiunte cause di forza maggiore, o per sfortuna, non me ne sono mai rammaricato, nel modo più assoluto, né tantomeno mi sono mai pentito di essermi lasciato per ultimo. Anzi! Ogni anno faccio mediamente una trentina di uscite con questo spirito, e partecipo al prelievo di almeno una dozzina di camosci. Questo mi appaga più che il completamento del mio piano, e lo ritengo un "valore etico" aggiunto all'aspetto tecnico. Forse sono solo valutazioni mie personali, ma spero siano almeno condivisibili; d'altronde l'etica si costruisce proprio sul piano individuale, fin da giovani.

Altri aspetti sono sicuramente altrettanto importanti

Serve far crescere "eticamente" i giovani cacciatori durante i primi anni di caccia, quelli formativi, testimoniando loro il grande rispetto che si deve avere per la fauna, sia nei gesti che nel linguaggio, e il senso civico della

responsabilità nei confronti di un patrimonio che è della collettività tutta.

Serve far apprendere le tecniche di avvicinamento, un aspetto saliente della caccia vera, più che l'abilità nel tiro "lungo", temperando l'impazienza e privilegiando l'intensità delle emozioni per gli incontri ravvicinati.

Serve far apprendere il piacere morale di una rinuncia ponderata derivante dalla scelta del prelievo, perché la fretta è sempre cattiva consigliera e non si sposa con un'attività seria di prelievo, cui vanno concessi necessariamente tempi lunghi, sufficienti.

Serve far apprendere i metodi corretti dell'eviscerazione e dell'osservazione coscienziosa necessaria degli organi interni della carcassa, per una corretta e cosciente valutazione dello stato di salute dell'animale prelevato, per la sicurezza del consumo delle sue carni.

Serve far partecipare il cacciatore delle riflessioni ad alta voce attorno alla valutazione dei capi, legati ai principi di una sana gestione delle popolazioni, per una sua crescita personale.

Riguardo ai cacciatori più anziani, serve avere un occhio di riguardo e di rispetto nei loro confronti specialmente nella scelta dei luoghi dove effettuare il prelievo, saperli

“accompagnare” nel senso etimologico del termine, rispettandoli, facilitando l’approccio e il contatto con l’animale, così che le emozioni siano intense e sempre adeguate al fascino che deve avere l’azione di caccia, con un occhio sempre benevolo nei confronti di possibili manchevolezze, senza procurare ansie, e senza rimpianto alcuno per eventuali coinvolgimenti in responsabilità, da condividere. Sempre con un grande spirito di servizio, a beneficio del cacciatore e della caccia stessa.

Credo che certi valori siano difficili da insegnare a parole, se non nel senso di “comunicarli”, ma abbiano bisogno fondamentalmente di essere testimoniati. Solo così si potrà costruire un futuro migliore per le prossime generazioni di cacciatori.

# DIVULGAZIONE E COMUNICAZIONE, un tema sensibile

Ho recentemente partecipato ad una tavola rotonda, in occasione della Rassegna provinciale di Gestione faunistico venatoria della provincia di Bergamo, sul tema “La comunicazione venatoria e l’immagine del cacciatore”. Un argomento che definirei “sensibile” e di estrema attualità.

Ciò che è emerso da parte dei relatori, tutti “esperti in materia” e alla ricerca di formule, o meglio di strategie comunicative efficaci, in grado di superare quella barriera che certe associazioni protezioniste, o peggio animaliste, continuano ad erigere tra l’opinione pubblica e il tema “caccia”, sempre con dilagante presunzione e malevole distorsione, complice un certo giornalismo di convenienza e superficiale assoggettato all’onda lunga dell’ambientalismo tout court.

Una prima riflessione sull’argomento, che mi pare assai importante, riguarda prima di tutto l’uso del linguaggio.

Senza essere troppo sofisticato, definirei in modo chiaro il termine “ambientalista”:  
ambientalista è colui che in modi assai diversi,

a seconda dei settori di interesse, si occupa di salvaguardia dell'ambiente in senso ampio, quindi di conservazione, gestione e utilizzo responsabile e sostenibile delle risorse ambientali. Il filone ambientalista che si occupa della protezione si esprime attraverso l'organizzazione dei parchi e l'individuazione di aree e di specie particolarmente a rischio, che già, per legge, occupa più del 20% del territorio italiano, oltre ovviamente tutte le aree urbane, che di fatto portano questa percentuale a indici molto elevati, penso tra le più alte in Europa. A tale fine sono deputati gli Enti preposti individuati per legge.

La gestione e l'utilizzo responsabile e sostenibile delle risorse del restante territorio italiano, che la 157 suddivide in Ambiti territoriali e Comprensori alpini, oltre a Riserve di vario tipo a gestione privata, è ciò che direttamente interessa il cacciatore. Il mondo venatorio se lo deve ben fissare nella mente, sia nell'attuazione a corto raggio dei piani di gestione e prelievo, sia nella progettazione a lungo termine degli interventi e metodologie da attuare per conoscere a fondo la fauna che è oggetto di gestione e prelievo.

Se lo sforzo del mondo venatorio si concentrasse di più su questo filone d'informazione, credo che non avrebbe

nessuna remora a confrontarsi e sedersi ad un tavolo con qualsiasi associazione che si occupa di ambiente senza preconcetti, escludendo ovviamente ogni atteggiamento animalista o genericamente contro la caccia per principio, quindi estremista.

Leggendo l'editoriale di marzo 2015 di National Geographic, che spesso nei suoi articoli rischia di confondere il bracconaggio con il prelievo sostenibile, mi ha colpito la frase dello scrittore americano Joel Achembach, giornalista scientifico, che a proposito di scienza afferma: "Per la scienza non è peccato cambiare idea quando i risultati lo richiedono", in contrapposizione a quanti invece invocano l'appartenenza a clan o associazioni o tribù di pensiero e religione, che diffidano del pensiero scientifico proprio perché questo non dà loro le certezze che cercano, e si rifiutano di prendere in esame i problemi per quello che sono, anziché per quello che di loro pensano o si è sempre pensato.

Penso che sia una lezione anche per noi, per come si deve intendere oggi l'attività venatoria, la caccia.

Senza conoscenza non si va da nessuna parte, e senza conoscenza scientifica si resta immersi nella palude del "sentito dire", o peggio "si è sempre fatto così", impedendo a chi ci incalza

con domande sul perché delle cose, di coglierne l'essenza e le ragioni.

Certo ci sono elementi, nella caccia, che si debbono ricondurre alla natura dell'uomo, a quella parte dell'uomo antecedente al pensiero scientifico, ma che lo ha generato, tenendo stretti quegli elementi di cultura ambientale che hanno impregnato la storia dell'uomo e che lo hanno portato fino a noi. E la caccia, intesa come utilizzo di risorse spontanee rinnovabili, è tra questi valori. Trasversale a tutte le culture.

Parlare di caccia significa quindi ripercorrere e rivivere emozioni e passioni che si perdono nella notte dei tempi, per mantenerle vive e coniugarle con i tempi moderni, e la sensibilità di ciascuno.

Quindi nessuna imposizione, nessun estremismo, bensì sensibilità nuova per la delicatezza e il rispetto di chi ci osserva e ascolta. E scienza. Sì, perché è solo la scienza, con le sue regole e la costante analisi critica del suo stesso procedere, e' in grado di formulare ipotesi e dare risposte sulla base di conoscenze acquisite, e sostenere l'operato dell'uomo, in tutti i campi.

Ebbene, nella comunicazione passioni e scienza debbono andare a braccetto, intersecarsi in analisi e comportamenti conseguenti sempre da aggiornare, poiché

sono aspetti culturali fondanti che non si possono elidere l'una l'altra, ma possono e devono trovare sempre nuovi equilibri. Questa ritengo sia la strada maestra per fare comunicazione corretta e arrivare ai giovani, che giustamente nel loro percorso formativo rifiutano gli schemi fissi, i dogmi, almeno per la maggior parte, e accettano di discutere anche su temi "sensibili", come lo è il tema della caccia. Non si devono imporre loro delle scelte, nemmeno sottovalutare il loro diritto alla critica e il loro diritto di pensare con la propria testa. Una sfida che richiede competenza e professionalità, e che ci permetterà di fare un buon servizio nei confronti della conoscenza e del rispetto della libertà di pensiero, spezzando le catene dogmatiche del pro o contro ad ogni costo, per una nuova categoria di pensiero che si basi sul rispetto reciproco e sulla legittimazione. Questo ci permetterà di uscire dall'angolo a testa alta. Il cacciatore moderno non è animale da tana, ma gestore rispettoso e preparato, solare, con una tradizione secolare e un orgoglio proprio da difendere e testimoniare, e nel caso da mondare. Forse anche noi abbiamo bisogno di una buona risciacquata, e di una buona strizzata, prima di stendere i nostri panni al sole.



## PARTE TERZA

Proviamo a parlare di “cultura  
venatoria”



# CONTRO L'EGEMONIA DI UNA SOTTOCULTURA VENATORIA

*Come crescere eticamente. Da cacciatore  
sfruttatore a cacciatore utilizzatore  
coscienzioso e consapevole delle risorse  
faunistico - ambientali.*

Il tema dell'Etica venatoria è la chiave di volta che potrà sorreggere tutto l'impianto dell'attività venatoria del futuro, su cui far convergere ogni sforzo di rinnovamento e di "agreement" nei confronti dell'opinione pubblica, fino a ricondurre la "caccia" al ruolo che gli compete, in termini di "sostenibilità" e di "ruolo condiviso" dentro il quadro della gestione delle risorse faunistico- ambientali, ma anche dell'ambiente nell'accezione più ampia, ricongiungendosi così all'antica visione e condivisione dello spirito delle culture native.

Spesso è necessario, quando si affrontano questioni di sostanza, fare qualche riferimento anche di tipo letterario. Ebbene, ciò che in questa fase della riflessione più mi sembra tornare d'attualità, è il riferimento a un'espressione che il Manzoni, quando si accinse a "revisionare" i Promessi sposi, disse

riguardo alla fase di rielaborazione necessaria del suo scritto, che nella sua opera raggiunse i massimi livelli. Passò qualche mese a Firenze, culla della nostra lingua, per quella necessaria fase di rivisitazione del testo che lui così definì: “andare a sciacquare i panni in Arno”. Bellissima espressione, che ciascuno di noi potrà rielaborare a suo piacere, mantenendone però il senso.

Cosa serve oggi per fare quel salto di qualità che la stessa opinione pubblica ci chiede? Risciacquare il nostro agire, lasciando che l’acqua limpida, che oggi potremmo paragonare alla “trasparenza” e alla “sostenibilità” del nostro operare, possa portar via con sé, nel suo scorrere lento e ritmato aiutata dal gesto dello “strizzare”, come era nello stile del lavare alla fontana, tutto ciò che di non trasparente e ambiguo possa intravedersi.

Qualche sforzo è indubbiamente necessario. Andare alla fontana carichi di panni bagnati comportava umile fatica, ma anche volontà irrinunciabile a voler spazzare via lo sporco, inevitabile, del lavoro quotidiano, fatto di sudore e spesso di sofferenza. Oggi non cambia molto.

Tutto ciò che in mille sfaccettature e forme aggregative si è costruito attorno alla “caccia”, qualche volta con intenti furbeschi e di

interessi particolari, deve in qualche modo essere smontato, affinché si possa nuovamente ri-costruire, dentro un quadro pienamente condiviso, il contesto complesso e ramificato di un'attività non solo sostenibile, ma anche a difesa dell'ambiente stesso e da tutti gli estremismi deleteri che la minacciano.

Se parliamo di estremismi “deleterii” che la minacciano dall'esterno, dobbiamo riflettere anche sui nostri “estremismi” che la minacciano proprio dal loro interno, perché insostenibili, non solo agli occhi del sentire comune, ma anche della sostenibilità scientifica, che in qualche modo, sempre, la dovrebbe legittimare.

Un percorso sicuramente ancora difficile, arduo, perché necessità della volontà di ciascuno di “sfrondare”, di “rinunciare” all'ambiguità di un certo modo di fare, ma ancor più di “normare” e di “legiferare” in maniera chiara e trasparente, o meglio ancora fare un percorso di “disambiguazione delle norme”.

La disambiguazione è l'operazione con la quale si precisa il significato di una parola o di un insieme di parole, frasi, che denotano significati diversi a seconda dei contesti e che quindi sono ambigue.

Questa sarebbe la prima fase del “risciacquo” necessario sotto il profilo formale della lingua,

a tutti i livelli: legge, norme applicative, regolamenti, commissioni giudicanti... e via scorrendo.

Serve quindi, dapprima, una semplificazione, e molta chiarezza.

Sempre richiamando il caro Manzoni, non possiamo non fare un riferimento all'Azzecagarbugli, una sorta di mostro, mai morto, che si annida dentro ogni forma di organizzazione sociale, in particolare nella fase di formulazione delle leggi e delle norme che ne derivano. L'alter ego della nostra disambiguazione.

Senza andare troppo nel difficile: serve una pausa di riflessione, una rivisitazione senza doppi canali, quello della chiarezza che corre in parallelo a quello dell'ambiguità, con tanta lucidità di giudizio, e competenze. Una montagna da scalare, con serietà, fermezza, competenza e fatica; un tratto distintivo del cacciatore di montagna.

# RIFLESSIONI IN MARGINE AI CONCETTI DI “CULTURA” E DI “SOTTOCULTURA” VENATORIA

Sottocultura venatoria è tutto ciò che si discosta in maniera ambigua dalla Cultura venatoria. Vediamo allora cosa si può intendere per “cultura venatoria”.

Se per cultura intendo principalmente “aumento della conoscenza” per approfondire quegli aspetti del “sapere” generale e specifico inerenti all’attività che voglio intraprendere, sapere scientifico, meccanico, filosofico, storico, medico, ambientale..... , parlando di “cultura venatoria” si dovrebbe intendere la necessità di conoscenza sempre più attuale e approfondita di quelle branche del sapere che stanno alla base della attività di “essere cacciatore”. Storico, faunistico, ambientale, filosofico, psicologico, scientifico, ma anche legislativo ed etico, in una visione ovviamente riflessiva e critica, adattata al tempo in cui vivo, per proiettarla verso il futuro. Cultura popolare, forse, ma pur sempre cultura, degna

ancor più di rispetto perché “cultura dei semplici”, checché ne voglia dire a discredito la “piazza”.

Rinunciare ad approfondire e conoscere anche solo alcuni di questi aspetti, in nome di un generico diritto al prelievo, a qualsiasi costo e in qualsiasi modo esso si possa realizzare, magari con la giustificazione semplicistica di “aver pagato una tassa”, è a mio avviso la prima forma di sottocultura venatoria.

Il termine sottocultura viene così ad assumere un valore negativo, nei termini in cui questa forma di rifiuto a crescere e a confrontarsi con la “cultura contemporanea del sapere comune” e con le sue regole, diventa essa stessa un metodo di ragionamento e di contrapposizione al pensare comune che si sottrae al confronto e alla crescita, impedendo alla Cultura stessa di comprenderne alcuni aspetti valoriali e di contemperarsi con essi nella direzione di una crescita culturale e di legittimazione reciproca. Atteggiamenti che finiscono col relegare ad un voluto isolamento le posizioni di una componente sociale degna di rispetto, come è quella di coloro che praticano seriamente la caccia con passione e coscienza, con grave danno per tutti.

Da qui un'infinità di compromessi, che non sono mediazioni, lecite e necessarie quando due correnti di pensiero si confrontano riconoscendo la legittimità dell'altro, ma semplici spartizioni, che hanno come base condivisa l'ambiguità del linguaggio, quella che può essere chiamata anche ipocrisia del linguaggio, o meglio truffa semantica. Truffa in quanto è deliberatamente voluta e consapevolmente colpevole di ambiguità. Ed espressa e codificata in leggi e norme, che, a scalare dal massimo livello al più basso, si trasformano in una valanga, informe, di difficile disambiguazione, se non addirittura, in certi casi, impossibile da dipanare.

Certo si tratta di un male diffuso nella società contemporanea, e individuabile in numerosi settori.

Ma torniamo a riflettere sulla cultura venatoria, per comprendere poi come si può andare contro di essa, o la si deforma fino a renderla irriconoscibile, producendo quindi prima sottocultura, e poi a seguire anticultura.

Cultura venatoria è tutto quel bagaglio di conoscenze e di comportamenti che sono riferibili alla "caccia", intesa come attività che oggi si esprime in comportamenti corretti di prelievo della fauna selvatica cacciabile

secondo le norme che la regolano, in un contesto ambientale quanto più vicino al concetto di naturalità, di natura selvaggia laddove ne restano tracce, e si concretizza nella “ricerca di emozioni legate alla ricerca delle prede oggetto di prelievo, quindi a cacciarle nel loro ambiente, in tempi e luoghi ad essa riservati, con l’obiettivo finale di prelevarle”. Questo in sintesi.

La conclusione naturale dell’azione di caccia è l’abbattimento della specie cacciata, ma l’essenza stessa della caccia non sta tanto nella sua conclusione, che ne caratterizza comunque l’ultimo atto, ma nell’azione stessa della ricerca della preda. Si è fondamentalmente contenti anche quando si fa un bellissima cacciata alla ricerca della preda, la si incontra ma poi non si riesce a concludere positivamente l’azione di caccia, nel rispetto della consapevolezza della chance che sempre si deve lasciare alla preda, e ci si carica per l’appuntamento successivo. Il fine primo della caccia sta quindi nell’azione di caccia, anche quando la sua conclusione positiva può non avvenire, per ragioni diverse che poi ci aiutano a migliorare.

In questo la “caccia”, per meglio comprenderne i confini che la caratterizzano,

si differenzia chiaramente dall'attività di "controllo".

Anche se apparentemente l'atto conclusivo di queste due pratiche è lo stesso, così non è nella sostanza: è proprio il "fine" la discriminante.

Nell'attività di controllo il "fine" imposto razionalmente e conseguito con ogni mezzo, anche quelli normalmente considerati "illeciti" nell'attività venatoria, come il faro, la caccia notturna, le trappole e altri marchingegni, è l'eliminazione della preda; nell'attività venatoria il "fine" è la "ricerca della preda" e l'affinamento di tutte le strategie possibili per incontrarla. La soddisfazione principale, il motivo per cui si esce a caccia, è l'incontro, il piacere di soddisfare l'istinto primario della "cerca" della preda, quasi un gioco rituale che dà, in sé e in quanto tale, soddisfazione, piacere.

*Gioco rituale: il termine, guarda caso, è utilizzato ed è proprio anche della terminologia specifica della caccia alla migratoria, come nel roccolo, nelle tese alle anatre, a capanno. La valenza del termine "gioco" nella caccia è dunque riconosciuta e propria della tradizione, inteso nella sua accezione originale di "ars venandi", che esprime l'arte di cercare l'incontro*

*ravvicinato con soluzioni anche fantasiose: l'essenza stessa della caccia. "Andare a caccia" è anche uno dei giochi più antichi dei bambini, almeno di quelli che hanno potuto crescere in un ambiente rurale, che un tempo erano la maggioranza, e che oggi l'ambiente urbano reprime, impedendo in ogni modo che si possa sviluppare, a danno della comprensione della sua naturalità istintiva. Il gioco della caccia ha bisogno di un contesto naturale in cui svolgersi, all'aria aperta, in "natura". Questa ricerca della "naturalità", interiore e di un ambiente selvaggio, è caratteristica della "Wilderness", fondamento dell'ambientalismo americano che contempla la caccia come espressione verace di questa naturalità selvaggia, che da noi è sempre più difficile da trovare. Questa possibilità di ricerca, negata al contesto urbano, quindi alla maggioranza della gente comune, trova una sua realtà dove poter ancora esprimersi, seppur limitata ma ancora vera, nell'ambiente alpino, da cui la peculiarità e la sostanziale differenza tra C. Alpini e Ambiti definita dalla 157. Senza tale salvaguardia l'ambiente alpino sarebbe già stato saccheggiato!*

La caccia, così intesa, ha caratteristiche peculiari proprie, e si inserisce in un contesto di attività umane che hanno radici profonde

nella storia dell'uomo e della sua cultura rurale, di ogni cultura, fino ad elevarsi ad "arte" nel suo modo di esprimersi nel corso dei secoli, in quanto anche frutto dell'ingegno umano. Basta pensare ai Roccoli, splendide e uniche testimonianze storiche di arte giardiniera e architettura rurale finalizzate alla caccia dei migratori, che esprimono il massimo livello di espressione artistico/venatoria, quasi degli atolli in un oceano verde fatto di monti, di valli e di foreste.

La caccia è sempre anche un "sfida", con sé stessi e con la preda.

*Il termine "sfida", così come "gioco" e "naturalità ambientale", è molto appropriato alla caccia, in quanto si rinnova nei secoli senza mai perdere le proprie caratteristiche sostanziali, si rinnova nelle generazioni, si rinnova giorno dopo giorno nel suo concretizzarsi in azioni ogni volta uniche e irripetibili. Da qui il suo fascino intrinseco. Sfida è anche un termine specifico che accomuna la caccia a molti sport estremi, dall'alpinismo alla corrida, dal volo umano all'esplorazione dei fondali. Nella sfida l'uomo si riconosce come unico e irripetibile nella sua individualità, pronto a mettere in gioco anche la sua stessa vita, e vuole*

*esprimere questa sua unicità nel confronto anche estremo con la natura e con la storia evolutiva della specie uomo, che lo accomuna per oltre il 98% a tutte le altre specie animali viventi, ma dalle quali si è differenziato per la sua intelligenza, che nella caccia mette in campo costantemente come sfida per riconfermarne la superiorità.*

Ed è proprio in questa dimensione di sfida che la caccia ha acquisito valenza culturale, poiché appartiene all'uomo da sempre, dal momento in cui ha mosso i primi passi della sua evoluzione distinguendosi da tutte le altre specie ed emancipandosi dalla sua selvaticità, nei confronti della quale sente costantemente un misterioso richiamo. L'evoluzione della società moderna tende di fatto, in questo suo delirio di onnipotenza scientifica, a rimuovere questa dimensione animale dell'uomo, indirizzando il suo naturale istinto di "sfida" verso i suoi simili, non più come gioco ma come tragica sopraffazione, nella dannata ricerca del potere, con fini di conquista e di dominio, senza più regole condivise.

La dimensione della "sfida" che il cacciatore realizza andando a caccia, non è di per sé finalizzata all'uccisione incontrollata, anche se ciò fa parte in maniera misurata ma sostanziale della caccia, né tantomeno all'utilizzo smodato

e inconsapevole delle risorse, come purtroppo avviene in molti campi dell'agire umano. Pur concludendosi con un'azione cruenta, di cui il cacciatore deve sempre aver piena consapevolezza, la caccia si realizza nella ritualità di una sfida che, per sua stessa necessità di specie per potersi perpetuare, ha regole, riti, codici comportamentali e un'etica ferrei, definiti dentro il termine evolutosi di "cultura venatoria".

In questi tempi, in cui la prima domanda che si pone la gente comune prima di intraprendere qualsiasi azione è "Quanto o cosa ci guadagno io!", risulta molto difficile far capire questa passione, lo stupore e le emozioni che ogni azione di caccia sanno trasmettere, e il piacere che sa generare. Forse gli unici ancora in grado di comprenderlo sono i bambini, nella loro ingenua spontaneità. Purtroppo nelle città sono stati privati di un contesto rurale in cui esprimere queste passioni ancestrali, e la frustrazione che ne consegue li rende duri a comprenderne il valore, dovendosi affidare solo a realtà virtuali.

È quindi nella dimensione corretta di "cultura venatoria" che la caccia si colloca a pieno titolo nelle attività sociali umane sostenibili e legittime, in ogni tempo, pur con le sue frange di anticultura o di sottocultura, gli estremi che,

come nella distillazione di una buona grappa, andrebbero tenuti da parte, e che ne determinano i confini invalicabili. Frange che si scontrano con la “sottocultura e anticultura ambientalista - animalista”, alimentando una guerra perenne, fatta di reciproca delegittimazione. Tutti incapaci di essere attori consapevoli della ricerca di un equilibrio che solo la saggezza umana è in grado di cogliere. La caccia, nella sua dimensione socio - culturale, deve saper interloquire e interagire con tutta la società, lasciando perdere, come insegnava Virgilio a Dante, le zuffe e le dispute senza senso: “*Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*”, per evitare dispersione di energie positive e procedere nella valorizzazione delle sue potenzialità, anche di tipo ambientalista, cogliendone l’aspetto profondamente umano che la caratterizza. Il limite palese dell’operare delle frange estremiste che caratterizzano la sottocultura nel sociale, sta nell’aver assolutamente necessità, per esprimersi, di un “nemico” contro cui concentrare la rabbia. Sembrano esistere solo in funzione di ciò, rifiutando a priori ogni forma di regolamentazione, legittima e indispensabile nel vivere civile, confondendo il confronto con lo scontro, sempre oltre quella linea che demarca i confini tra il lecito e l’illecito, il razionale e

l'irrazionale. Che non significa ovviamente non prendere posizione decisa e non lottare contro le ingiustizie, legittime e necessarie specialmente quando sono rivolte a minoranze in difesa di diritti riconosciuti e legittimi, ma troppo spesso nascondere altri fini di restaurazione di posizioni non più legittimate dal diritto e dalle leggi in una sorta di immobilismo esasperante. Non si cerca il confine come luogo di incontro, bensì come luogo di scontro, e ciò non fa veramente bene al vivere civile e alla crescita culturale. Sulla individuazione e definizione di questa linea di confine è necessaria una chiara disambiguazione.

C'è però, ahimè, anche un aspetto dei nostri tempi moderni con cui dobbiamo fare i conti: la parodia della caccia. Non dobbiamo far finta di niente, anche se a condurci a tale condizione è stato l'eccesso di progresso e di avidità umana, contro cui dobbiamo intraprendere qualche azione. C'è anche l'uomo moderno, costretto in ambienti disumanizzanti, che vive in una sorta di apartheid urbana che mal sopporta, che, non dimenticando i richiami di una necessaria dose di "ruralità" indispensabile al suo equilibrio, ricerca quanto egli sente per lui vitale in forme surrogate. All'apparenza capricciose, queste passioni un

poco virtuali, un poco para naturali, sono tipiche dell'eccesso di de-naturalizzazione delle passioni umane, vitali ma compresse e represses perché senza contesto valido, come l'amore, si esprimono in forme a volte paradossali, in una sorta di eterno videogame. Ma qui siamo in altri ambiti, dentro i quali non mi avventuro, poiché entrano nella sfera del paranormale, del frenetico, della psicologia umana . Anche questo appartiene a ciò che caccia non è.

Con questa sorte di realtà virtuale, frutto della voracità del progresso, dobbiamo rapportarci, e prenderne coscienza, per comprenderne i limiti e i confini, e per lavorare al fine di superarli. Uscire dai margini della ragione, e della ragionevolezza, rischia di farci avventurare in territori aridi, dominio della follia e della deviazione, che il pensare comune non è in grado di comprendere, né di assorbire.

## Altre considerazioni in merito alla cultura venatoria

Dopo aver confrontato, in ordine alla *questio* della cultura e sottocultura venatoria, caccia e controllo della fauna, farei un'ultima digressione accennando al concetto di sport,

che ha accompagnato la caccia per secoli, e all'amore, inteso come passione umana.

Lo sport, inteso come attività disinteressata nella sua accezione più classica, si muove in armonia con il gioco, di cui ho già detto. Dice il filosofo Ortega nel suo "Discorso sulla caccia": *"Sport è lo sforzo compiuto per intima soddisfazione, non in vista del risultato momentaneo che produce."* Che in fondo non si discosta molto dall'affermazione attribuita a Pierre de Coubertin *"L'importante non è vincere, ma partecipare"*; intesa come *"l'importante nella vita, non è trionfare ma combattere, non è d'aver vinto ma di essersi ben battuto"*. Una definizione che ne coglie l'essenza, in armonia assoluta con la definizione della caccia intesa come "andare a caccia", cercare l'incontro, che non si esaurisce con l'abbattimento della preda tout court, in quanto chiusa un'azione la passione ci spinge a migliorare e a volerne vivere un'altra... La ricerca costante di questo piacere è dunque una condizione permanente dello spirito umano, anche se non universale. In questa accezione possiamo sdoganare il termine sport applicato alla caccia e considerarlo come corretto, sempre intenedendolo nella accezione sopra descritta, che si discosta dal modo in cui viene utilizzato

e veicolato oggi come sforzo per aver e successo e denaro, che non sono i veri fini dello sport, così come non lo è la morte dell'animale nella caccia, poiché, per assurdo, significherebbe la fine della caccia stessa. Ci si è discostati troppo frettolosamente da questa relazione valoriale positiva tra caccia e sport, trascinati da una visione interpretativa ricorrente esasperata dello sport imposta dalla cultura contemporanea, che ne ha distorto le finalità e corrotto l'anima. Niente di più sbagliato che rincorrere le mode e assecondare l'ambizione sfrenata. Sta ad altri, semmai, ricondurre correttamente il concetto e il valore dello sport dentro i binari e i confini "deCoubertiniani" eticamente corretti. In questa ultima accezione la caccia finisce per avere, come fine fondamentale perché "conditio sine qua non", anche se non unico, quello di conservare la fauna affinché tale passione si possa poter esercitare in eterno... e in questa visione la possiamo annoverare tra le pratiche conservazionistiche e ambientaliste, a difesa del bene di cui si vorrebbe poter godere in eterno.

*Concetto difficile, in quanto sembra esprimere una contraddizione in sé, ma lo è solo in apparenza. Basta pensare come oggi sia diventato di uso comune, correttamente e*

*culturalmente accettato, intendere l'intervento militare in zone di conflitti sociali altrimenti ingovernabili, come missioni militari di pace, armati. I concetti evolvono nel tempo e nella storia, nella lingua così come nel pensiero umano e nelle culture, assumendo significati a volte in apparenza contraddittori ed esprimendosi in illuminazioni nuove, solo qualche tempo prima impensabili, ma non per questo illegittime, per molti conservatori dure da digerire.*

E l'amore? Come lo possiamo coniugare con la caccia? Non diciamo dell'amore che è "passione amorosa"? Allo stesso modo diciamo "passione venatoria", così come parliamo di "passione sportiva".

Si tratta dunque di "sentimenti" che toccano la sfera dell'intimo, sotto certi aspetti istintuali, che ciascuno "sente" a modo suo e con diversa intensità. C'è chi non li sente affatto. C'è chi li trasforma in passione morbosa. In questa prospettiva l'aspetto passionale che accomuna la caccia e l'amore è un sentimento che necessita di essere governato, perché nella sua degenerazione, nel suo andare fuori misura, nel suo infrangere le regole, sa esprimere il massimo delle capacità distruttive dell'uomo. Necessita che diventi "virtù", il massimo livello dell'aspirazione dell'uomo, e come tale

moderata: così diceva Seneca, “Ogni virtù è dominio di sé!” Una passione dolce e piacevole, che si può mantenere tale solo se governata. E così torniamo all’inizio della nostra disquisizione, quando abbiamo parlato della caccia, e vale qui anche per l’amore, come di una sfera dell’agire umano che ha bisogno di regole ferree, di codici etici precisi, di norme chiare e condivise che la definiscano, dentro le quali muoversi come in un negozio di cristalli. Questa è cultura, e civiltà. Senza regole le passioni si dissolvono in tragedie. Sempre così è stato nella storia.

## Cultura venatoria e ritualità

Il contatto diretto con la morte, che la cultura contemporanea dominante tende ad annebbiare nella forsennata e tragica ricerca dell’elisir di lunga vita, fino a negare in certi casi estremi il piacere stesso del vivere, ha un impatto “forte” dentro la cultura e la pratica venatoria. La cultura moderna dei videogiochi, ma lo stesso sistema di comunicazione per immagini, ha cancellato la morte in nome di un’immaginaria felicità perpetua, immolata sull’altare della fiction, mentre al contrario essa sta proprio dentro la realtà di ogni giorno. È anche per questo che c’è nel pensare comune tanta

difficoltà a comprendere le ragioni della caccia; tutto ciò che ha anche solo indirettamente a che fare con la morte viene allontanato, in un certo qual modo rimosso, rifiutato. Ma le ragioni stesse della morte, del suo essere presente nel quotidiano, stanno dentro l'uomo stesso, sono parte del disegno universale del divenire, del ciclo biologico di tutte le cose, di ogni essere vivente.

Attorno a questo tema gioca molto l'emotività e la fragilità dell'uomo contemporaneo, sempre più indifeso man mano che si allontana dalla natura, dalla selvaticità che lo ha generato, e lotta contro la morte pur nella consapevolezza che sarà una battaglia con un solo vincitore. E non sarà lui.

Come si atteggia e come risolve questo tragico conflitto la "cultura venatoria"?

Per comprendere come l'uomo si sia difeso contro questa realtà, la sua ineluttabilità, dobbiamo osservare ancora una volta le culture e le civiltà native, preistoriche, in cui la caccia, e il suo epilogo, e in senso lato ogni "sacrificio" di un altro essere vivente finalizzato alla continuità della vita dell'uomo stesso e alla sua sopravvivenza sul pianeta, hanno sempre avuto necessità di essere sdrammatizzate, oppure, in certi casi, portate

all'eccesso, diremmo quasi digerite e accettate fino a diventare un tratto caratteristico della loro cultura. E ciò lo hanno ottenuto attraverso i "riti", sociali ma anche religiosi. Ogni rito di passaggio, di iniziazione, ha sempre avuto a che fare con sacrifici, con spargimento di sangue, ma anche i riti di comunicazione col divino, e con tutte le forze ritenute ostili della natura. Si tratta di riti di riappacificazione.

Caratteristica comune a quasi tutte le culture native era la interpretazione della caccia come rito collettivo, sociale, con un alto valore di coesione del gruppo; un momento di comunione tra coloro che se ne erano assunti il compito, ancorché cruento, e il resto della comunità alla quale dovevano provvedere con il sostentamento. Ma non solo con gli altri membri della comunità. Vi è un aspetto più profondo che risiede nella percezione innata di essere membri della stessa comunità di viventi del pianeta, e della ineluttabilità di dover essere, ciascuno per la propria parte, ognuno sostegno dell'altro, in un intreccio profondo di condivisione delle proprie radici. In questa visione anche le prede assumono un alto valore simbolico, a cui tributare rispetto profondo, da nobilitare.

La sopravvivenza dei riti legati alla caccia, ancorché assai diversi nella loro

manifestazione, è un tratto che si è mantenuto lungo tutto il passare della storia dell'uomo come elemento fondamentale di annullamento delle tensioni che la morte, ultimo atto del cacciare, poteva causare e provocare dentro l'animo del cacciatore, ma anche dentro la comunità, poiché la morte poteva interessare a volte non solo la preda, ma l'uomo stesso. Un tratto che rimane a tutt'oggi un tratto fondamentale, e che assume il massimo potere assolutorio quando viene condiviso con altri. Cosa sopravvive, o almeno cosa dovrebbe sopravvivere di questi aspetti fondamentali della ritualità della cultura della caccia nei secoli?

Sostanzialmente due: l'aspetto di tipo socio-aggregativo e l'aspetto individuale.

Quest'ultimo, di cui abbiamo disquisito nelle pagine precedenti, è legato all'assunzione piena della consapevolezza di volere e sapere governare questa "passione" dentro un quadro preciso e rigido di norme e codici etico-comportamentali ferrei. Uscire dai confini genera disordine, disordine sociale e disordine interiore.

L'aspetto socio-aggregativo si manifesta in due momenti altrettanto qualificanti, che hanno e devono avere mantenere un alto

valore sociale e aggregativo, di comunità: tutto ciò che avviene “prima” della caccia, e ciò che avviene “dopo”.

Il “prima” della caccia si realizza nelle fasi di acquisizione delle conoscenze indispensabili del “cosa”, del “come”, nella “misura”, nel “dove” e “con chi” si eserciterà la caccia. È fondamentale quindi far parte e sentirsi parte di una piccola/grande comunità di cacciatori che condividono, oltre che le stesse passioni ed emozioni, anche le stesse conoscenze specifiche, che hanno la conoscenza del territorio, delle specie che si cacciano, le loro dinamiche, e un profondo rispetto della cosa pubblica. Aspetti che si esprimono, nella nostra realtà storica, dentro le realtà dei Comprensori e degli Ambiti di Caccia. Realtà geografiche e sociali a cui spetta questo compito, in cui sono previsti, per ogni specializzazione, percorsi conoscitivi ormai collaudati, momenti aggregativi e partecipativi alle attività di gestione collaterali alla caccia. Dunque partecipazione “attiva”, seria e responsabile, consapevole, alla gestione del patrimonio faunistico del territorio.

Sul “dopo” dobbiamo una distinzione tra il primo momento, appena dopo l’abbattimento, con la sua ritualità storica, e un secondo

momento successivo, rivalutando il concetto di “condivisione”.

Per il comportamento da tenere quando si giunge sul’animale prelevato, dobbiamo necessariamente rifarci alla tradizione mitteleuropea, secolare, che ne ha codificato i comportamenti diventando un modello virtuoso dell’espressione di rispetto dovuto al dono che stiamo raccogliendo. Il gesto dell’ultimo pasto offerto alla preda e il saluto rispettoso nei confronti del cacciatore fatto dal suo accompagnatore assumono un significato, oltre di rispetto, anche consolatorio, di allentamento della tensione accumulata prima della conclusione dell’azione di caccia. Il gesto dell’accompagnatore che stringe la mano al cacciatore assume anche il significato di legittimazione dell’atto a nome della collettività, considerato che sua era la responsabilità di garante della buona condotta dell’azione di caccia nel rispetto delle norme. C’è poi anche tutto il lavoro di pulizia della spoglia, del suo trasporto, che in montagna, quando è possibile, prevede che si porti sulle spalle con rispetto, quasi onorandola, con il cappello in testa ornato da un rametto in segno di festa. Anche questo è rispetto dovuto.

L’aspetto della condivisione lo si esprime nei momenti conviviali, indispensabili anch’essi

all'allentamento e al superamento di quelle tensioni accumulate nel corso dell'azione di caccia vissuta, dove gli aspetti emozionali, se mal gestiti individualmente, così difficili da tenere sotto controllo, possono aver concorso alla nascita di conflitti, ma che vanno azzerati. Un esempio ce lo danno i bambini, per riallacciarmi al concetto di "gioco" a cui avevo accennato, perché spontanei e liberi da condizionamenti ambientali e culturali, in grado sempre di comprendere e accettare i propri difetti e i propri limiti, e di alleggerire e cancellare in poco tempo cariche emotive e aggressive anche notevoli, riappacificandosi in pochi minuti, per tornare a condividere la loro voglia di stare assieme e i loro interessi. Momenti indispensabili, di riappacificazione con sé stessi e col gruppo. Elemento essenziale di questa riappacificazione, come sempre è avvenuto nella cultura della caccia di ogni tempo, è la condivisione del frutto della caccia, attorno a un tavolo ben imbandito, con musiche, cori e goliardia. Sono i momenti di festa, ovviamente senza eccessi. Mai rinunciare a questi momenti, poiché fanno perdere la coesione del gruppo, quella socialità fondamentale alla condivisione, nutrimento non solo del corpo, ma anche dello spirito. Starsene ai margini è sintomo di disagio, e mal si addice al cacciatore. Questo aspetto della

condivisine del cacciato, che nelle tribù primitive consisteva nel rito sociale della spartizione delle carni portate al villaggio, momento forte di coesione di ricomposizione sociale del gruppo, non va per niente sottovalutato nel suo valore intrinseco e qualificante. Va mantenuto vivo, e vissuto con piacere perché rigenerante. A tal fine mi ha molto colpito la riflessione che Ortega fa proprio riguardo al valore della preda, e del suo destino, a cui dare un senso. Nel suo analizzare tale aspetto da non cacciatore, quindi non avendo potuto vivere questa passione direttamente, Ortega si pone questa domanda: *“Chissà che il più grande e morale omaggio che possiamo tributare alla preda cacciata in certe occasioni a certi animali non sia proprio ucciderli in certi modi e riti”*. Una riflessione potente sotto l’aspetto filosofico! Certamente assai forte nella sua essenza spirituale, che vede l’uomo come centro dell’universo, per il suo insostituibile ruolo cosciente di responsabile di tutto ciò che può accadere, e gli altri esseri viventi come coro, per i quali, concorrere alla sua felicità, resta comunque un destino nobile. Una nobiltà che va attribuita ad ogni elemento della natura che concorre alla felicità dell’uomo, verso cui dobbiamo sempre il massimo rispetto, anche quando la facciamo nostra; un modo dignitoso

per tributare loro rispetto. Non le definiamo noi, le nostre prede, “doni della natura”? E cosa richiede ogni dono se non di essere gratificato della nostra riconoscenza? Un dono si realizza nella sua pienezza nella misura in cui è stato oggetto del nostro interesse e ha contribuito al nostro benessere. La sua accettazione da parte nostra, in quanto “dono”, lo sublima. Sembra un’analisi cruda, qualcuno direbbe cinica, ma se la facciamo nostra anche per qualsiasi altra risorsa della natura, forse saremmo tutti un po’ migliori! Poter elevare questi doni ad elemento simbolico di pacificazione tra l’uomo e la natura con rispetto e consapevolezza, credo sia un’altissima espressione di civiltà. Quando mi trovo per le “cene di caccia” con gli amici, questo sentimento mi accarezza spesso la mente, e quando se ne vanno, prendendo a prestito da Bertold Brecht la strofa di una sua poesia dedicata agli oggetti di uso quotidiano, dei quali dice “codesti sono oggetti felici”, mi commiato da loro dicendo, senza ironia: “codesti sono animali felici, perché hanno concorso a rendere felici anche noi”, pensando che altri destini, per loro che vivono in ambienti selvaggi, ancorché secondo natura, sarebbero stati, ahimè, certamente molto più tristi.

## Un passaggio storico: la ridefinizione dell'ambiente e delle risorse come “bene comune”

È il concetto di “bene comune” che ha segnato una trasformazione radicale della caccia e della cultura venatoria. Questa nuova visione della fauna selvatica come patrimonio universale deve diventare anche assunzione di nuova responsabilità ambientale, e divenire tratto culturale distintivo della moderna attività venatoria. Senza prudenza, che è la virtù del voler guardare lontano, alle generazioni future, non si è in grado di gestire con consapevolezza piena il presente, e non si assumono responsabilità per il futuro. Questo concetto, sotto certi aspetti rivoluzionario, è stata la pietra miliare della legge 157, anche se molti non ne hanno saputo ancora coglierne del tutto la portata.

Passare da una visione del bene costituito dalla fauna selvatica, da “res nullius” a “proprietà indisponibile dello Stato”, che già non basta più, in quanto nella accezione più completa si evolve concettualmente in “bene comune”, ha rappresentato, sotto l'aspetto culturale, un passaggio epocale, un punto di non ritorno.

È chiaro che tutti coloro che non sono stati capaci di interpretarne e assumerne correttamente e pienamente il significato e la portata, sono rimasti in un limbo culturale, in un passato delle nebbie. Costoro rimangono in una condizione di “sottocultura venatoria” da cui sfuggire, da cui prendere gradatamente le distanze, ma sono anche da aiutare affinché pervengano per gradi a comprenderne il senso compiuto e la portata, e prenderne consapevolezza piena. Ciò spiega anche come sia indispensabile concorrere alla costruzione di un moderno pensiero venatorio attraverso la comunicazione corretta dei valori culturali che la caratterizzano, ma anche con la partecipazione alla promulgazione delle norme e delle regole che governano questa attività, fin dalla fase iniziale di elaborazione, con persone che ne abbiano assunto il senso pieno e ne sappiano cogliere ogni sfumatura positiva, con una necessaria visione prudentiale, per guidare la transizione, vegliando affinché non si costituisca una sorta di nuova, quanto vecchia, egemonia della sottocultura e dell’ambiguità, e si riaffermi la dignità di una cultura venatoria compiuta, adeguata ai tempi che viviamo.

## CACCIA AL CAMOSCIO

Fresche albe frizzanti  
avvolgono i monti.  
Le vette emergono,  
isole solitarie,  
da un mare di nuvole  
soffici e bianche,  
quasi spumose.  
Tre amici insidiano  
il re delle vette.  
Attenti e silenziosi  
osservano le giostre amorose,  
le corse, gli scatti improvvisi  
dei maschi in amore  
per cogliere il dono più bello  
dell'aspra montagna.  
Un'eco rimbomba  
spezzando i silenzi.  
Il rito di antica memoria  
si compie nel gesto di un dono.

Flavio Galizzi, Cima Piazza (2005 m slm) Valtorta 21 nov. 2012  
In compagnia di Piero e Sergio

FLAVIO GALIZZI  
GENNAIO 2016



# INDICE

Prologo

Parte prima

Consapevolezza

Prudenza

Responsabilità individuale

Responsabilità sociale

Parte seconda

Ospitalità e condivisione

Ritualità

Il tiro

La verifica dell'anschluss

Gestione del prelievo

Partecipazione alla costruzione delle regole

L'etica dell'accompagnatore

Divulgazione e comunicazione

Parte terza

Contro l'egemonia della sottocultura venatoria

A proposito di Cultura venatoria